

CITTÀ DI CASTELFRANCO EMILIA – ASSESSORATO ALLA CULTURA
MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO

con il patrocinio di:
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

in collaborazione con:
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELL'EMILIA-ROMAGNA
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA SPERIMENTALE
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ
E DEL VICINO ORIENTE
UNIVERSITÀ DI FERRARA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE
UNIVERSITÀ DI MODENA - DIPARTIMENTO DI CHIMICA

Guida alla mostra

SEPOLTURE ANOMALE

Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca
classica al Medioevo in Emilia Romagna

a cura di
Luca Cesari, Diana Neri



CITTÀ DI CASTELFRANCO EMILIA – ASSESSORATO ALLA CULTURA
MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO

con il patrocinio di:
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

in collaborazione con:
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELL'EMILIA-ROMAGNA
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA SPERIMENTALE
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ
E DEL VICINO ORIENTE
UNIVERSITÀ DI FERRARA - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE
UNIVERSITÀ DI MODENA - DIPARTIMENTO DI CHIMICA

Guida alla mostra

SEPOLTURE ANOMALE

Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca
classica al Medioevo in Emilia Romagna

a cura di
Luca Cesari, Diana Neri

Museo Civico Archeologico, Palazzo Piella
Corso Martiri 204, Castelfranco Emilia (MO)

19 dicembre 2009 - 21 febbraio 2010

www.sepoltureanomale.org



CITTÀ DI CASTELFRANCO EMILIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO

Mostra archeologica: *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*

Sede della mostra: Museo Civico Archeologico, corso Martiri 204, Castelfranco Emilia (MO);
19 dicembre 2009 - 21 febbraio 2010. Il Museo aderisce al Sistema Museale della Provincia di Modena

A cura di: Luca Cesari, Diana Neri

Progetto scientifico: Luca Cesari, Diana Neri

Allestimento mostra: Enrico Monti, Mario Nicolini

Impaginazione e grafica: Catia Bastia

Illustrazioni: Luca Cesari

Materiale fotografico originale: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, Laboratorio di Bioarcheologia-osteologia forense dell'Università di Bologna. La fotografia della tomba 13 di Baggiovara è stata scattata da Paolo Terzi.

Si ringraziano per la collaborazione: la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, in particolare l'ufficio stampa: Carla Conti, l'ufficio mostre: Teresa Peliccioni e il laboratorio di restauro: Enrico Bertazzoli, Antonella Pomicetti, Mauro Ricci, Virna Scarnecchia, Micol Siboni, Monica Zanardi; il Museo Archeologico della città di Rimini; l'Associazione Culturale "Forum Gallorum"; il Gruppo per la valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Valle del Sillaro, in particolare Maurizio Molinari; Gabriella Caregnato, Giorgia Grandi, Simona Marani.

Con il contributo di:



Museo Civico Archeologico, Palazzo Piella, Corso Martiri 204, Castelfranco Emilia (MO)
Tel. 059 959367, Fax 059 959366, e-mail: museo@comune.castelfranco-emilia.mo.it
siti web: www.comune.castelfranco-emilia.mo.it; www.sepultureanomale.org

PRESENTAZIONE

A partire dal 2002 la rivista del nostro Museo Archeologico "Pagani e Cristiani. Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia" ha ospitato diversi contributi sul fenomeno delle sepolture anomale nell'antichità. L'approccio scientifico, dal punto di vista della ricerca archeologica e paleoantropologica, ha permesso di raccogliere ed esaminare alcuni importanti esempi di "sepulture anomale" recentemente scoperte in ambito regionale, accostandoli ad altri rinvenimenti similari ed alle tradizioni folkloriche europee.

L'affascinante tema dei riti funebri non ortodossi, in particolare se studiato da un'ottica prettamente scientifica, riveste un importante indicatore del pensiero religioso antico e delle forme più ancestrali di profilassi contro un possibile ritorno dei defunti che continuano a vivere accanto ai culti ufficiali. Da qualche tempo si è acceso l'interesse all'indagine approfondita di questa particolare fenomenologia di comportamenti messi in atto dalle antiche popolazioni europee, a partire dall'epoca preromana sino ad arrivare all'età moderna. Se fino ad ora queste pratiche erano state oggetto di leggende e di racconti folklorici, lo studio analitico di alcuni singoli casi ha permesso finalmente di rintracciare le prove archeologiche della credenza sui *revenants*. La mostra e la giornata di studio promosse dal Museo Civico Archeologico di Castelfranco Emilia con la collaborazione di prestigiosi partners quali la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, il Laboratorio di Bioarcheologia e Osteologia Forense dell'Università di Bologna, il Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Ferrara, il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Cà Foscari di Venezia, ed il Dipartimento di Chimica dell'Università di Modena hanno permesso di accedere ai risultati dei più recenti studi condotti in ambito archeologico e paleoantropologico in merito all'inusuale tema delle sepolture anomale. La presente guida intende agevolare l'utente ad un percorso didattico fondato su elementi conoscitivi scientifici che sono stati organizzati secondo un vero progetto culturale cui hanno partecipato grandi esperti e studiosi della storia antica che intendiamo ringraziare, insieme a tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita di questa pregevole iniziativa.

Il Sindaco
Stefano Reggianini

Il Direttore del Museo
Diana Neri

La mostra che viene presentata racchiude una decina di esempi di sepolture anomale provenienti dal territorio emiliano rinvenute negli ultimi anni grazie a scavi diretti dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. Il loro riconoscimento e lo studio approfondito hanno permesso di fare luce su un aspetto marginalmente indagato dalla ricerca scientifica che presenta importanti risvolti nella comprensione delle pratiche funerarie antiche.

I riti che riguardano il distacco dai defunti rimangono di norma molto stabili e duraturi nelle varie epoche storiche, tanto da rappresentarne uno degli indici di valutazione e identificazione di una cultura, e ogni deroga può, a buon diritto, rappresentare un'anomalia. E' però necessario distinguere ciò che esce dalla normalità per cause "esterne", ovvero quelle che obbligano una comunità ad adottare forme di sepoltura imposte dagli eventi (come nel caso di fosse comuni in occasione di pestilenze) da ciò che solo in apparenza esce dai normali canoni, ma è in realtà dettata da concezioni religiose o culturali diverse (ad esempio la presenza di una cremazione all'interno di un sepolcreto di inumati). Allo stesso modo non è sufficiente per definire "anomala" una sepoltura il fatto di riscontrare sul defunto segni di sevizie, torture o amputazioni, che potrebbero essere il risultato di traumi inflitti durante la vita dell'individuo e causa della sua morte. In queste occasioni è necessario valutare i casi singolarmente perché spesso le azioni praticate come supplizio possono essere indistinguibili da quelle indirizzate al defunto. Le anomalie propriamente dette sono invece frutto di azioni volontarie, compiute sul cadavere o sulla tomba prima o dopo la sepoltura, che si distaccano in modo netto dalle usanze funebri adottate normalmente e possono spaziare dall'inserimento di oggetti inusuali nel corredo a pratiche di immobilizzazione del cadavere fino a lesioni fisiche del defunto. Azioni e oggetti utilizzati hanno spesso una forte connotazione simbolica e l'interpretazione di queste anomalie funerarie, anche se non univoca, è tuttavia suggestiva: la volontà dei vivi di costringere il defunto a rimanere all'interno del proprio sepolcro attuando delle azioni che ne impediscano il ritorno sia in forma spirituale che corporea.

Lo studio di questi casi, per quanto rappresentativi di una realtà poco nota del panorama archeologico, non ha la pretesa di costituire una trattazione esaustiva dell'argomento, ma semmai di sollecitare la riflessione nella speranza che, in futuro, si affrontino in modo critico questo tipo di rinvenimenti, prestando ad essi l'attenzione che meritano per le implicazioni sociali e religiose che possiedono.

La presente esposizione è progettata per illustrare alcune tra le pratiche più

comuni riservate a questa particolare classe di defunti, idealmente divise in tre sezioni all'interno della mostra. Nella prima parte sono stati presi in considerazione casi di mutilazioni degli arti ed asportazioni delle parti anatomiche dei defunti, comprendendo anche un caso in cui a subire le mutilazioni sono stati alcuni rospi deposti accanto alla salma di un infante. Proseguendo sono state messe in evidenza alcune sepolture che presentano un rito misto ed in particolare due casi di deposizioni prone che condividono la caratteristica comune dell'infissione a livello del bacino. La terza ed ultima sala è stata riservata agli esempi di chiodatura del cadavere, con almeno un caso in cui è presente anche l'amputazione dei piedi, e alla pratica di legatura del cadavere.

Augurandovi una buona visita alla mostra, siamo certi che la comune unità di intenti e la sinergia sviluppata tra le discipline dell'archeologia e dell'antropologia abbia dato buoni frutti e ci auguriamo si possa presto replicare in altre proficue occasioni.

Il Curatore
Luca Cesari

Inquadramento archeologico generale



In alto: la tomba 2 in corso di scavo. A sinistra si trova lo scheletro in posizione rannicchiata, mentre a destra si può notare lo scheletro del cane; *in basso:* scheletro del cane pertinente alla tomba 2.

Le indagini condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici a Casalecchio di Reno portavano ad individuare nel 1993 un piccolo sepolcreto genericamente databile, in assenza di corredi, ad età tardo-antica. Si tratta di 23 tombe ad inumazione su nuda terra, distribuite in due nuclei principali, con caratteristiche del tutto particolari: costituite da fosse singole o comuni mostravano scheletri in giaciture scomposte, talvolta con mutilazioni devastanti. In diversi casi le sepolture si sovrapponevano, con conseguente danneggiamento dei resti umani. Dato che le parti staccate (piedi, mani) si trovavano ancora in connessione anatomica la maggior parte



dei defunti deve essere stata deposta entro un arco temporale assai ristretto. Nel nucleo sud i resti umani delle tombe 6 e 12 risultavano dispersi dalla tomba 11. Nel nucleo nord le tombe 29 e 30 erano state intercettate e sconvolte da tre sepolture successive (tombe 23, 24, 27) a diverso orientamento. Più significative le situazioni ri-

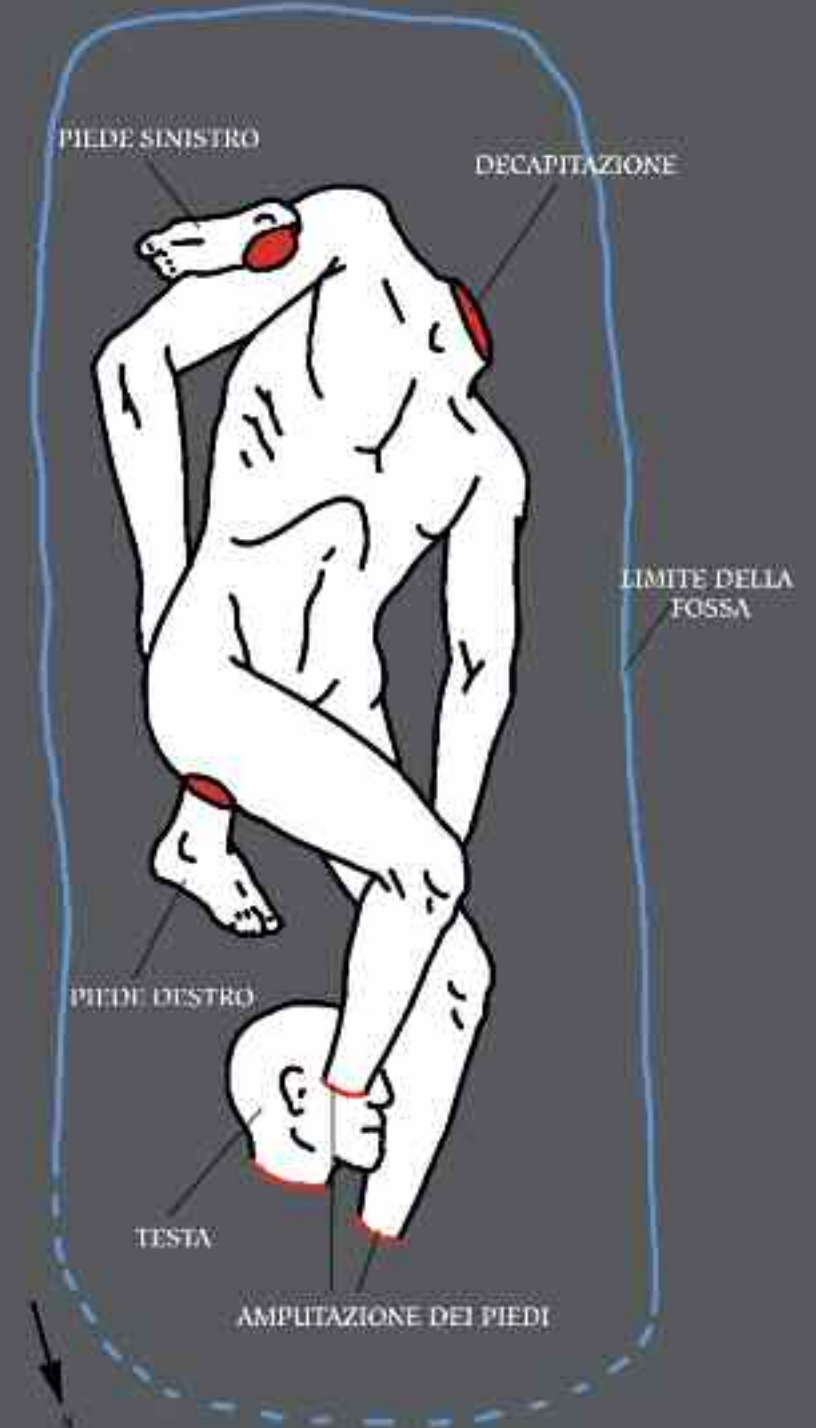
scontrate nelle tombe 2 e 3. La tomba 2 vedeva lo scheletro in posizione fetale, con accanto un cane anch'esso rannicchiato, l'inumato della tomba 3, che, per la pessima conservazione delle ossa, non è stato possibile esporre in vetrina, si trovava in posizione parzialmente contratta con evidenti mutilazioni agli arti inferiori (piede sinistro ricollocato sulla spalla destra, piede destro presso il femore) e la rimozione del cranio (ancora in connessione con la mandibola), rinvenuto tra le tibie. Tale situazione sembra difficilmente riconducibile ad episodi accidentali o di tipo bellico, ma piuttosto a quei riti funebri, detti oggi "non convenzionali", volti a impedire nefasti "ritorni" del defunto nel mondo dei vivi, secondo modalità del resto attestate in area nord-europea fino agli inizi del XX secolo.

P.P.



In alto: la tomba 3 in corso di scavo. Si possono notare il piede sinistro a fianco della spalla destra e il piede destro vicino al femore destro, mentre il cranio è coperto dalla gamba destra; *in basso:* particolare del cranio.

CASALECCHIO DI RENO - BOLOGNA



Inquadramento archeologico



In alto: le sepolture 6 e 8 in corso di scavo; in basso: particolare della tomba 6.

All'interno del sepolcreto di epoca tardo-antica venuto alla luce nel 1993 a Casalecchio di Reno si trovavano due sepolture con particolari caratteristiche date dalla loro relazione reciproca e dall'inusuale posizione dei corpi. Viste le caratteristiche della fossa, scavata direttamente in terra, l'assenza di qualsiasi struttura e la permanenza delle connessioni anatomiche, con tutta probabilità gli scheletri hanno mantenuto la posizione che avevano al momento della sepoltura.

Si tratta di due inumazioni con deposizione scomposta dei cadaveri, che risultano tra loro quasi intrecciati e ad orientamento contrapposto.

L'individuo 6 aveva gli arti superiori ripiegati verso il capo e le mani alla base del collo. La gamba sinistra, occultata dall'individuo 8, era priva del piede sinistro che trova una corrispondenza con il piede rinvenuto a fianco del capo dell'individuo 6. L'individuo 8 rappresenta un "unicum" all'interno del sepolcreto in quanto lo scheletro si trovava in posizione prona, anch'esso con le mani alla base del collo.



P.P.

Analisi antropologica



A fianco: frammenti distali di tibia e fibula sinistre di T. 6 rinvenuti insieme al piede dello stesso lato; in basso: frammento distale di fibula sinistra con indicata la frattura citata nel testo.

T. 6 (maschio; 35-50 anni): la conservazione delle connessioni anatomiche, unitamente all'assenza di spostamenti delle ossa per fenomeni gravitativi caratterizzano questa inumazione come una deposizione primaria (senza spostamento dei resti scheletrici dopo la deposizione originaria) in spazio pieno (la decomposizione del cadavere non si è svolta all'interno di una cassa o altro contenitore, ma nella nuda terra).

L'inumato giaceva in posizione supina. Gli arti inferiori apparivano divaricati e le braccia flesse, con le mani a contatto delle clavicole. Il piede sinistro (del destro non è rimasta traccia) era completamente spostato dalla posizione originaria, giacendo, con le ossa in perfetta connessione anatomica, in prossimità del braccio destro. Insieme al piede, erano presenti le estremità distali di tibia e fibula sinistre. Sulla superficie laterale (esterna) del frammento tibiale si osserva, accanto a rotture recenti di carattere accidentale, un'antica linea di frattura ad orientamento diagonale. La superficie mediale dello stesso frammento presenta una piccola incisione, che potrebbe essere legata al taglio dei tessuti molli nel corso dell'operazione di distacco del piede. Un frammento di diafisi fibulare rinvenuto in prossimità del piede sembra interessato da una frattura che potrebbe corrispondere a quella descritta per la tibia. Nonostante il pessimo stato di conservazione delle



TOMBE 6 E 8 - CASALECCHIO DI RENO (BOLOGNA)

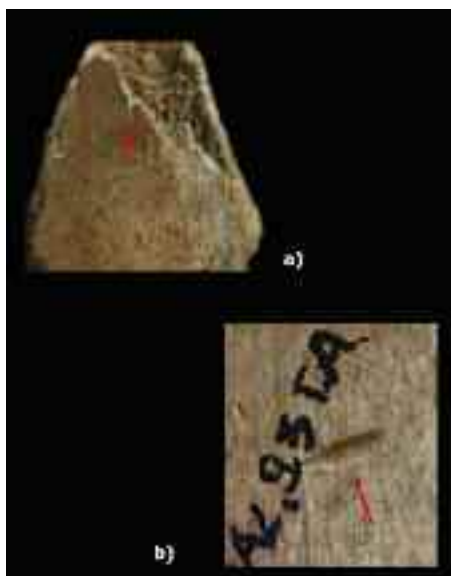
parti tibiali e fibulari ora descritte, è dunque plausibile ipotizzare un distacco intenzionale del piede non mediante disarticolazione, ma mediante troncatura appena sopra la caviglia. La posizione delle mani in prossimità delle clavicole potrebbe essere legata al tentativo di allentare la stretta di un laccio o cappio attorno al collo, che comunque non ha lasciato tracce a livello scheletrico.

T. 8 (maschio; 20-34 anni): come per la T. 6, si tratta di una deposizione apparentemente primaria, a seguito della quale il corpo dell'inumato si sarebbe decomposto in spazio pieno. L'individuo giaceva in posizione prona ed estesa, con un orientamento del corpo opposto a quello riscontrato per la T. 6 e parzialmente sovrapposto a quest'ultima.

Gli arti superiori apparivano flessi, con la mano destra in prossimità del cranio e la sinistra al di sotto del torace.

La posizione prona di questo inumato risulta interessante per la possibile carica simbolica che poteva accompagnarla (cfr. T. 244 e T. 161 necropoli della Stazione F.F. S.S. di Bologna). La scelta di deporre un cadavere a faccia in giù è stata in qualche caso interpretata in connessione con credenze relative al possibile ritorno di morti "particolari" o, quantomeno, con la scelta di sottolineare anche al momento della sepoltura l'emarginazione sociale di particolari individui.

Le tombe 6 e 8 potrebbero rappresentare la deposizione di due individui percepiti come marginali e forse (almeno per la T. 6) vittime di esecuzione. Il distacco dei piedi in un caso e la deposizione prona nell'altro sono fortemente suggestivi di pratiche di difesa messe in atto dai vivi per proteggersi da morti percepiti come pericolosi (cfr. T. 16 della stessa necropoli).



Tibia sinistra di T. 6, frammento distale: a) linea di frattura sulla superficie laterale; b) piccola incisione sulla superficie mediale.

M.M.-V.M.-M.G.B.

CASALECCHIO DI RENO - BOLOGNA



TOMBA 16 - CASALECCHIO DI RENO (BOLOGNA)

Inquadramento archeologico



All'interno del sepolcreto di epoca tardo-antica venuto alla luce nel 1993 a Casalecchio di Reno è stata portata alla luce la tomba 16 costituita dalla deposizione di un inumato in fossa semplice, orientato con il capo a sud. Lo scheletro si presentava in posizione supina, il braccio destro lungo il corpo, quello sinistro piegato poco sopra il bacino. Le gambe, pure distese, risultavano prive delle

estremità inferiori, trovate staccate e sepolte poco al di sotto. Pertinente ad altra sepoltura l'omero rinvenuto presso il cranio.

P.P.

In alto: particolare della parte superiore dello scheletro di T. 16; *in basso:* T. 16 in corso di scavo; *nella pagina a fianco:* frammento distale di tibia sinistra di T. 16: a) confrontato con la relativa parte anatomica in un individuo normale (a destra); b) vista inferiore. Le frecce rosse indicano la lesione in corrispondenza del malleolo mediale.



TOMBA 16 - CASALECCHIO DI RENO (BOLOGNA)

Analisi antropologica

La tomba 16 conteneva i resti di un individuo di sesso maschile e di età compresa tra 20 e 34 anni.

La connessione anatomica degli elementi scheletrici, e l'assenza di spostamenti dovuti alla forza di gravità indicano per la T. 16 una deposizione primaria (cioè senza ulteriore spostamento del corpo) e nella nuda terra. L'individuo era in posizione supina ed estesa, con il cranio appoggiato al limite della fossa e la mano sinistra sull'addome.

Entrambi i piedi, in perfetta connessione anatomica, erano spostati, il destro in prossimità della tibia sinistra e il sinistro vicino alla destra.

La presenza, a livello di entrambe le caviglie (in particolare sulla tibia sinistra e la fibula destra) di lesioni da taglio suggerisce un'operazione di





In alto: particolare dei piedi di T. 16; in basso: frammento distale di fibula destra in vista mediale (a) e superiore (b) con, evidenziata dalle frecce, la lesione citata nel testo.

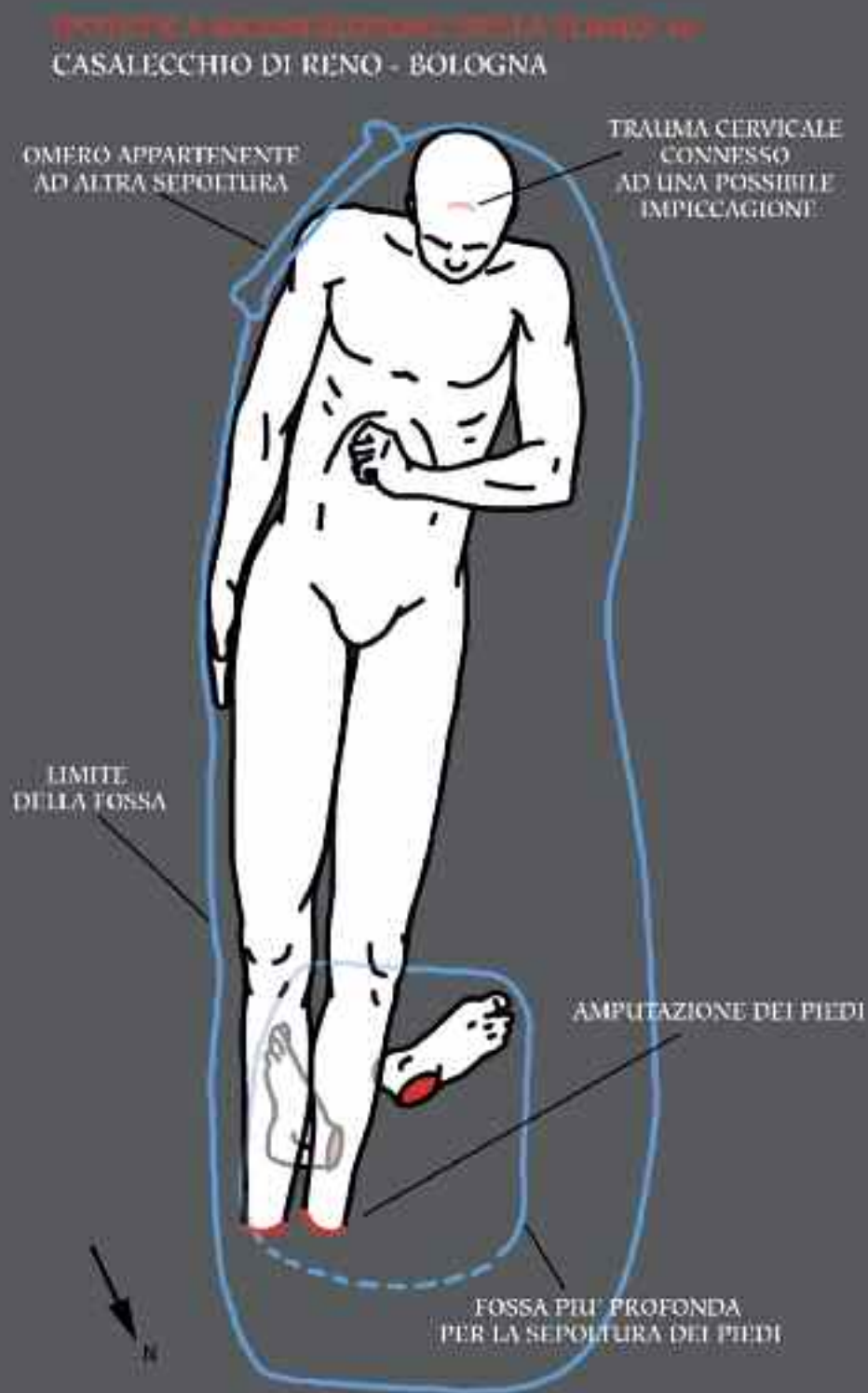
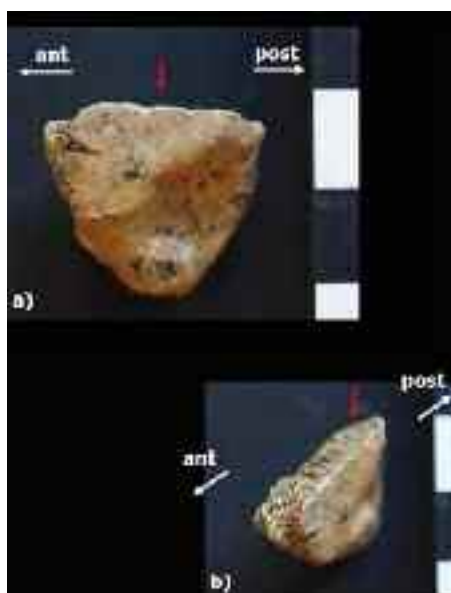
asportazione dei piedi praticata in prossimità della morte, subito prima o subito dopo. Il taglio dei piedi e la loro ricollocazione in posizione innaturale, accomuna questa sepoltura con altre della stessa (cfr. T. 6) e di altre (cfr. T. 109 necropoli Stazione F.F. S.S. di Bologna) aree cimiteriali. Questa pratica, potrebbe essere connessa alla volontà di “offendere” il cadavere e/o di inabilitarlo, onde prevenirne il possibile ritorno.

La posizione innaturale del cranio, fortemente flesso in avanti, oltre alla presenza a livello delle prime vertebre cervicali di antiche lesioni di difficile interpretazione, potrebbe confermare questa ipotesi.

Lesioni vertebrali che ricordano quelle qui osservate sono riportate in letteratura per scheletri di individui giustiziati per impiccagione.

E' dunque possibile che i resti scheletrici rinvenuti nella T. 16 appartengano ad una vittima di esecuzione (cfr. T. 6 e T. 8 della stessa necropoli), il che avrebbe conferito al cadavere una particolare impurità e lo avrebbe fatto percepire come particolarmente pericoloso.

M.M.-V.M.-M.G.B.



TOMBA 13 - BAGGIOVARA (MODENA)

Inquadramento archeologico

Tra il 2006 e il 2007, a Baggiovara, frazione di Modena, in un'area compresa tra la via Giardini e Stradello Fossa Buracchione, sono state rinvenute 20 sepolture pertinenti ad una necropoli di epoca tardo-antica.

Nonostante l'estensione esatta della necropoli non sia nota, tuttavia, è plausibile che si tratti di un piccolo sepolcreto prediale ad uso delle famiglie che avevano rioccupato, in epoca tardo-antica, l'area di un insediamento rustico documentato fin dall'età repubblicana. Tutte le sepolture presentano un orientamento della fossa E-W, mentre gli inumati sono deposti talvolta col capo a W e talvolta col capo a E. Grazie ai pochi elementi di corredo rinvenuti, quali pettini, monete, bracciali e soprattutto ceramiche che trovano confronti con le tipologie dei cosiddetti "pozzi-deposito", la datazione della necropoli si colloca nell'ambito del VI sec. d.C. La tomba 13 è costituita da una sepoltura ad inumazione deposta in fossa semplice, orientata con i piedi ad ovest; non sono stati rinvenuti elementi di corredo.

Lo scheletro, che si presentava supino, con le braccia distese lungo il corpo e la gamba sinistra ripiegata sulla destra, mostrava evidenti manomissioni operate su alcune parti anatomiche: l'inumato, infatti, risultava privo della testa, dei piedi e dell'avambraccio destro.

D.L.-C.P.



TOMBA 13 - BAGGIOVARA (MODENA)

Analisi antropologica

Si tratta di una sepoltura singola in fossa semplice, orientata E-W, in spazio pieno, priva del cranio, dell'avambraccio destro, di quasi tutte le vertebre cervicali (sono stati rinvenuti solo due corpi e pochi altri frammenti) e delle ossa dei piedi (tranne l'astragalo destro e una falange) e senza apparenti interventi di riapertura e manomissione a lunga distanza di tempo.

Il defunto, di sesso femminile e di età adulta, si presentava depresso supino, con l'arto superiore sinistro disteso e la mano sinistra al di sotto dell'osso dell'anca corrispondente; l'arto inferiore sinistro era flesso al di sopra del destro, disteso.

Tale situazione potrebbe essere ricondotta a mutilazioni *post mortem*. L'apparente assenza di segni di taglio sulle vertebre cervicali rimaste, sull'omero destro e sulle ossa delle gambe rende ipotizzabile un intervento praticato sul cadavere almeno parzialmente decomposto: le prime vertebre cervicali potevano ancora aderire al cranio, ma l'esiguità dei tessuti molli rimasti avrebbe permesso l'asportazione delle ossa senza lasciare tracce sulle medesime.

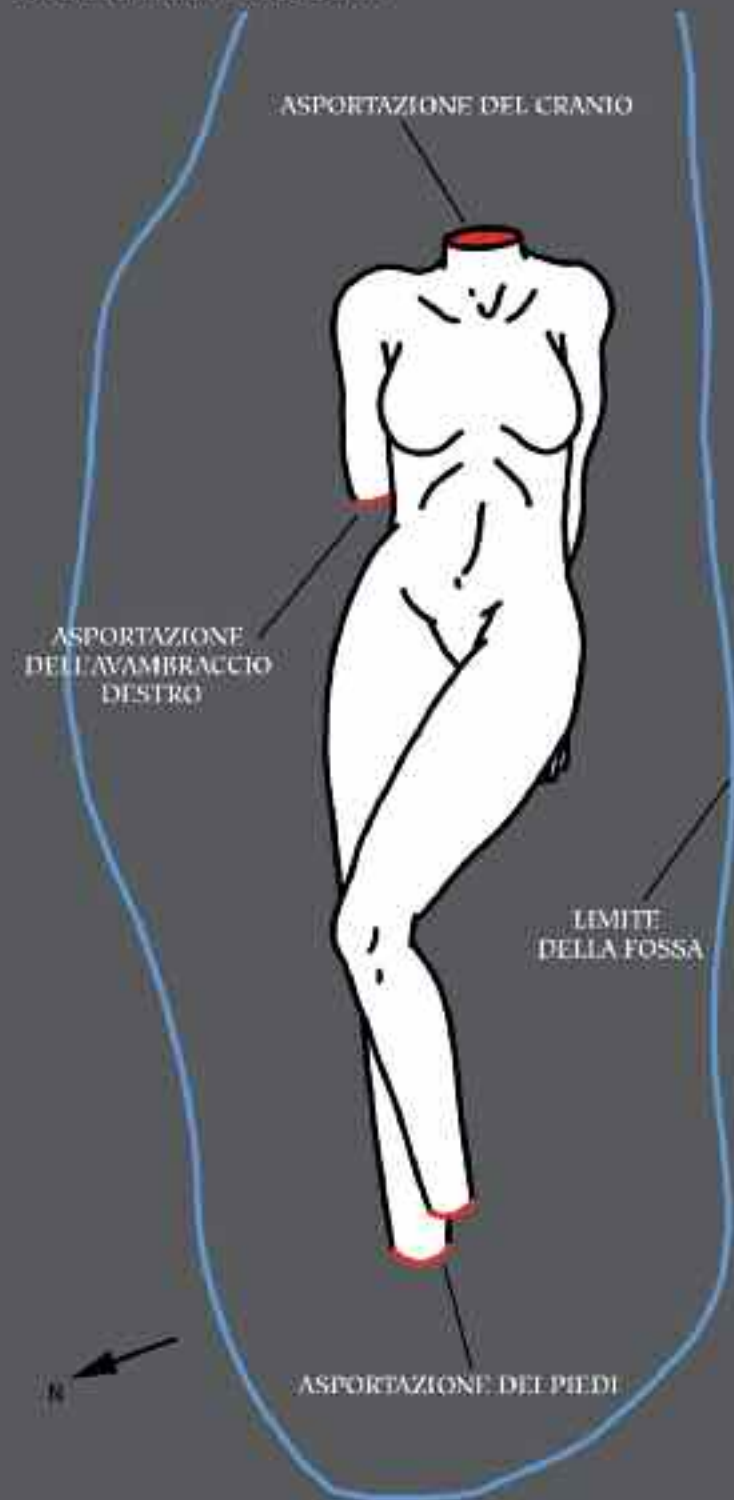
T. 13 in corso di scavo, si può notare l'assenza del cranio, dell'avambraccio destro e di entrambi i piedi.

TOMBA 13 - BAGGIOVARA (MODENA)

La possibilità di un intervento avvenuto dopo un certo tempo dalla deposizione sarebbe inoltre suggerita dalla presenza di alcune ossa dei piedi. Le caratteristiche di questa sepoltura, che trovano riscontro in altri contesti archeologici emiliani coevi o più antichi (vedi T. 109, T. 244 della Stazione F.F. S.S. di Bologna; T. 6, T. 16 di Casalecchio di Reno) possono essere interpretate come le tracce di comportamenti mirati a una defunzionalizzazione del cadavere, probabilmente nel contesto di credenze necrofobiche ampiamente documentate per epoche successive, ma la cui presenza nella mentalità romana e tardo-antica sembra essere sempre più documentata dal punto di vista archeologico. Non è da escludere anche l'utilizzo delle parti asportate nell'ambito di pratiche magiche.

F.B.-M.M.-V.M.-M.G.B.

STRUTTURA SEPOLCRALE (TOMBA 13)
BAGGIOVARA - MODENA



Inquadramento archeologico



T. 8 in corso di scavo.

Tra il 2006 e il 2007, a Baggiovara, frazione di Modena, in un'area compresa tra la via Giardini e Stradello Fossa Buracchione, sono state rinvenute 20 sepolture ad inumazione pertinenti ad una necropoli di epoca tardo-antica.

Nonostante l'estensione esatta della necropoli non sia nota, tuttavia, è plausibile che si tratti di un piccolo sepolcreto prediale pertinente ad un insediamento rustico impiantato su un precedente abitato attestato fin dall'età repubblicana. Tutte le sepolture presentano un orientamento della fossa E-W, mentre gli inumati sono depositi talvolta col capo a W

e talvolta col capo a E. Grazie ai pochi elementi di corredo la datazione della necropoli si colloca nell'ambito del VI sec. d.C. Tre sepolture si riferiscono a tombe di neonati, una disposta in cassetta di mattoni e due in una struttura in laterizi del tipo cosiddetto "a cappuccina".

Una di queste, tomba 8, è costituita da una copertura di due tegole disposte a doppio spiovente; altre due tegole poste in verticale a chiusura delle testate ed un'ultima tegola, posta in orizzontale su cui era stato deposto il neonato, orientato con capo ad est e piedi ad ovest. Lo scheletro, in pessime condizioni di conservazione, non era accompagnato da oggetti di corredo, ma da resti scheletrici di alcuni rospi.

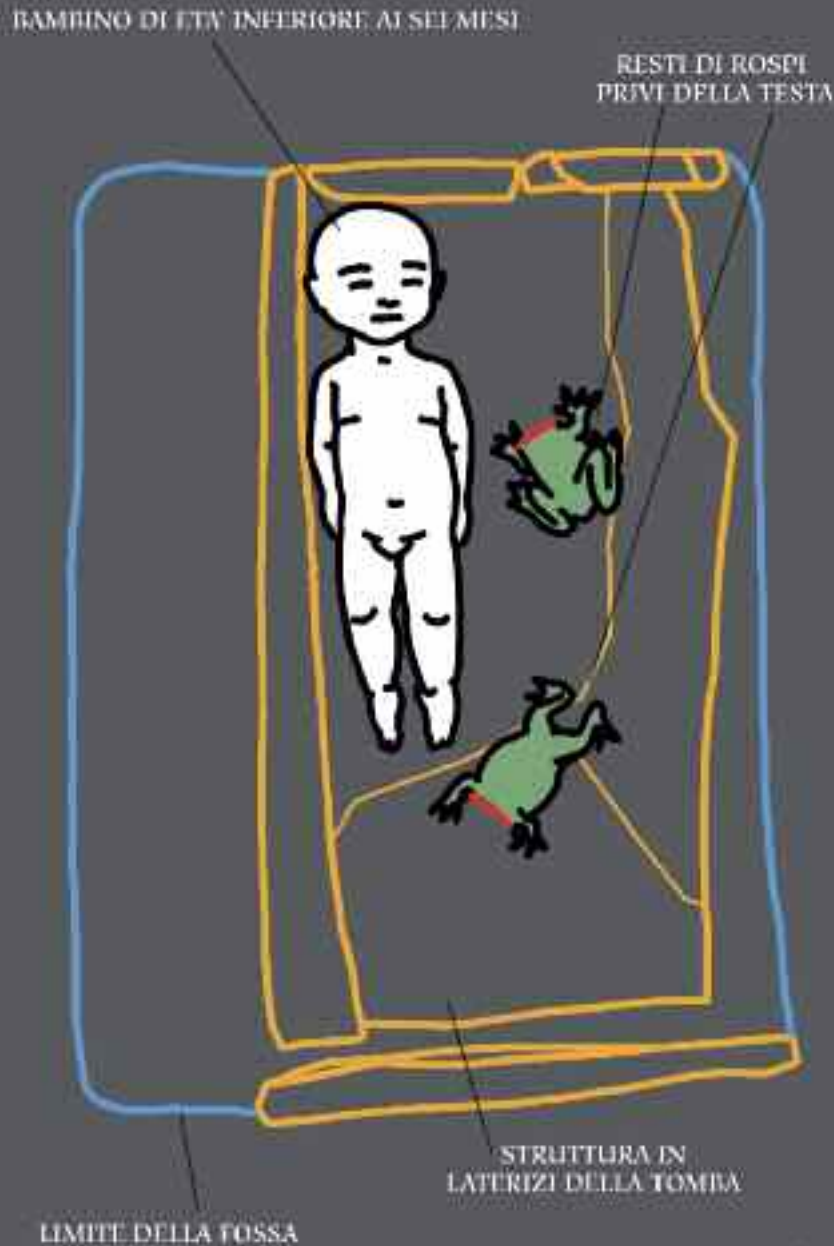
D.L.-C.P.

Analisi antropologica

Tomba di neonato orientata E-W; il defunto era stato deposto in una struttura alla cappuccina di tegole. Del piccolo inumato restano pochi e minuscoli frammenti di cranio, di cinto scapolare e di arti superiori, le cui dimensioni fanno supporre un'età inferiore ai 6 mesi di vita. La tomba ha restituito, frammisti al sedimento in cui era stato deposto il soggetto, numerosi resti faunistici pertinenti a più di un rospo (*Bufo bufo*) e consistenti esclusivamente in vertebre e ossa degli arti. Rane e rospi sono animali rintracciabili nell'universo simbolico umano, in connessione a morte e rigenerazione, a partire dalle remote epoche della preistoria e fino all'epoca contemporanea. Nella mitologia greca il rospo è associato ad Ecate, e quindi alle potenze degli inferi, ma è anche dotato di una dualità che lo vede da un lato legato alla simbologia celeste e dall'altro a quella ctonia. In epoca Villanoviana, la presenza di resti di rospo insieme a feti è stata interpretata come la traccia di rituali destinati a facilitare il passaggio ad una dimensione ultraterrena di spiriti ritenuti impuri e pericolosi per i viventi (i feti potevano forse presentare qualche deformità o essere semplicemente nati prematuramente) o un mezzo profilattico per impedire il vagare degli stessi. In epoca romano-imperiale i rospi venivano appesi sulle porte dei granai per proteggerne il contenuto, nell'ambito di una serie di rituali apotropaici indirizzati generalmente alla protezione dagli spiriti dei morti. Plinio il Vecchio ed Eliano riportano inoltre la credenza nelle proprietà magiche di questo anfibio, soprattutto in riferimento a determinate parti anatomiche (fegato, ossa del cranio). Nel Medio Evo e in epoche successive al rospo è stato attribuito un ricco simbolismo, legato alla terra, alla morte e alla magia. Risulta quindi plausibile ipotizzare anche per la T. 8 un utilizzo rituale del rospo. L'ambivalenza simbolica di questo animale rende possibili più interpretazioni: la morte prematura o la presenza di qualche malformazione nel neonato potrebbero aver reso il cadavere (o lo spirito) di quest'ultimo pericoloso agli occhi dei superstiti, il che avrebbe suggerito la messa in atto di particolari accorgimenti rituali per proteggere i vivi e/o facilitare il passaggio del defunto nel mondo dei morti.

F.B.-M.M.-V.M.-G.M.B.

Esemplare di rospo (*Bufo bufo*).



Inquadramento archeologico

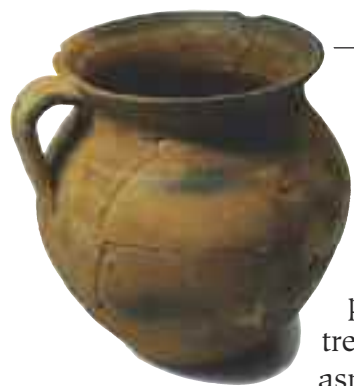


In alto: pianta dello scavo presso la Stazione Ferroviaria di Bologna; in basso: struttura in laterizi della T. 244 prima dell'apertura.

La tomba 244 è stata individuata nel 2006 nell'area funeraria B (57 cremazioni e 7 inumazioni), ubicata a ovest dell'attuale ponte Matteotti e a ovest del *cardo* (principale asse viario N/S di *Bononia*), il cui tracciato è stato solo parzialmente rimesso in luce in galleria, al di sotto dell'infrastruttura moderna. La sepoltura, isolata rispetto ai principali allineamenti funerari, è stata intercettata in una zona alterata da svariate opere moderne e recenti;



la struttura della tomba era costituita da un piano di deposizione (due tegole), su cui poggiavano quattro tegole (due per lato), collocate quasi verticalmente, e da una copertura piana, anch'essa laterizia. A est la cassa risultava richiusa mediante una tegola collocata per coltello. L'inu-



mazione (individuo giovane di sesso femminile, depresso prono), è stata rinvenuta incompleta: dello scheletro (Unità Stratigrafica 2528) si conserva solo la porzione inferiore (dal bacino ai piedi), deposta obliqua rispetto al fondo di giacitura, mentre la parte superiore è stata quasi completamente asportata.

La pratica rituale di un corpo "smembrato", sia pure percentualmente eccezionale, non costituisce un *unicum* nella necropoli dell'area B: un altro scheletro incompleto (tomba 243) risulta sepolto in un



Al centro: T. 244 in fase di scavo; in alto e in basso: brocca e bottiglia in ceramica, elementi del corredo della T. 244; nella pagina a fianco: particolare del balsamario inserito all'interno della cresta iliaca sinistra;

piccolo nucleo a nord. Il corredo della tomba 244 (una bottiglia fittile, una brocca in ceramica comune con inclusi, vari frammenti ceramici, un astragalo, una moneta in bronzo e tre balsamari globulari in vetro, uno dei quali inserito in un foro circolare praticato nell'ileo del bacino) consente di datare la deposizione entro il I sec. d.C.

C.C.C.-C.C.

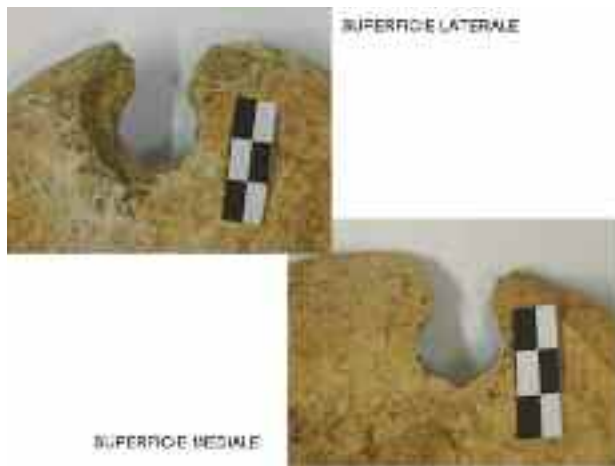
TOMBA 244 - BOLOGNA, STAZIONE F.F. S.S.

Analisi antropologica

La tomba 244 contiene la metà inferiore del corpo (ultime vertebre, bacino e arti inferiori) di un individuo di sesso femminile e di età stimabile attorno ai 20 anni, sepolto in posizione prona, con gli arti distesi e i piedi uniti. La struttura di contenimento delimitava solo la parte inferiore del corpo, suggerendo che la tomba sia stata manomessa, e poi richiusa, in antico. All'interno del terreno di riempimento si sono rinvenuti frammenti relativi a ulne, coste, clavicole e mandibola. La connessione anatomica di gambe e bacino suggerirebbe l'assenza di uno spostamento di queste parti successivo alla deposizione del cadavere. Questa situazione potrebbe derivare dalla riduzione in antico di una tomba inizialmente più grande che conteneva l'intera inumata. Alcuni resti della parte superiore del corpo potrebbero essere stati accumulati nel rimanente spazio di sepoltura.

Sul margine sinistro del bacino è presente una lesione circolare di carattere evidentemente intenzionale, all'interno della quale era inserito un balsamario in vetro, con l'apertura rivolta superiormente. Il margine frastagliato della lesione suggerisce che essa sia stata praticata a scheletrizzazione almeno parzialmente avvenuta. Si può ipotizzare che il foro sul bacino e l'inserimento del balsamario siano avvenuti contestualmente alla eventuale riapertura e riduzione del corpo.





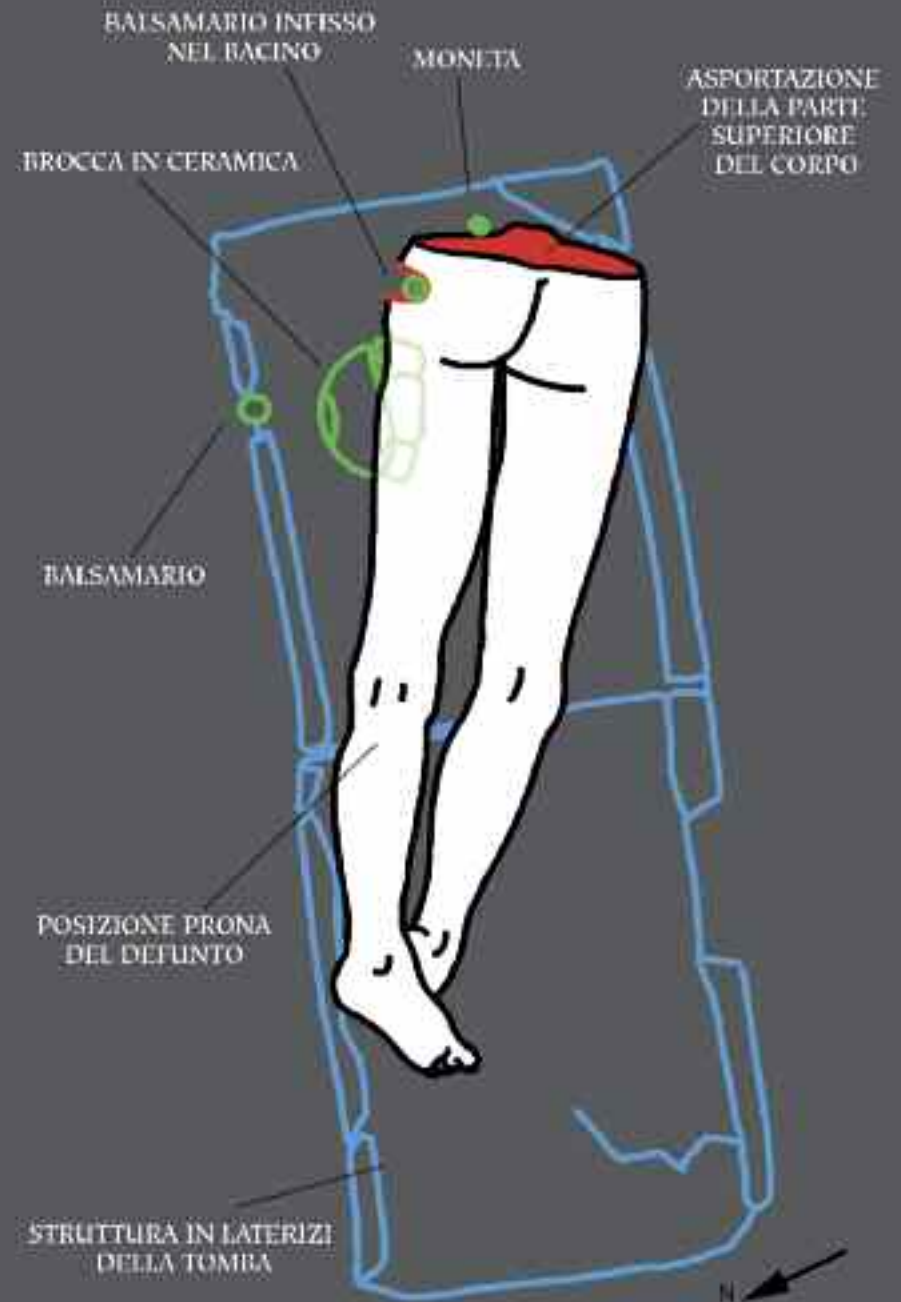
A fianco: lesione dell'ileo sinistro nella quale era inserito il balsamario; in basso: balsamari in vetro rinvenuti all'interno della tomba.

Le caratteristiche di questa sepoltura trovano riscontro in altre inumazioni della stessa necropoli (v. T. 161, 109). La presenza di una struttura di contenimento e la posizione prona dell'inumata, associate alla presenza del balsamario, sono fortemente suggestive di una pratica rituale, forse connessa a comportamenti messi in atto per inabilitare il morto ed ostacolare un suo possibile ritorno tra i vivi. La rarità di rinvenimenti analoghi e l'assenza di riferimenti storici per l'epoca romana rende comunque problematica l'interpretazione di questo caso, conferendogli allo stesso tempo un grande interesse.

M.M.-V.M.-M.G.B.



STRUTTURA CONTENITIVA PER LA TOMBA 244
BOLOGNA - STAZIONE F.F. S.S.



I BALSAMARI IN EPOCA ROMANA

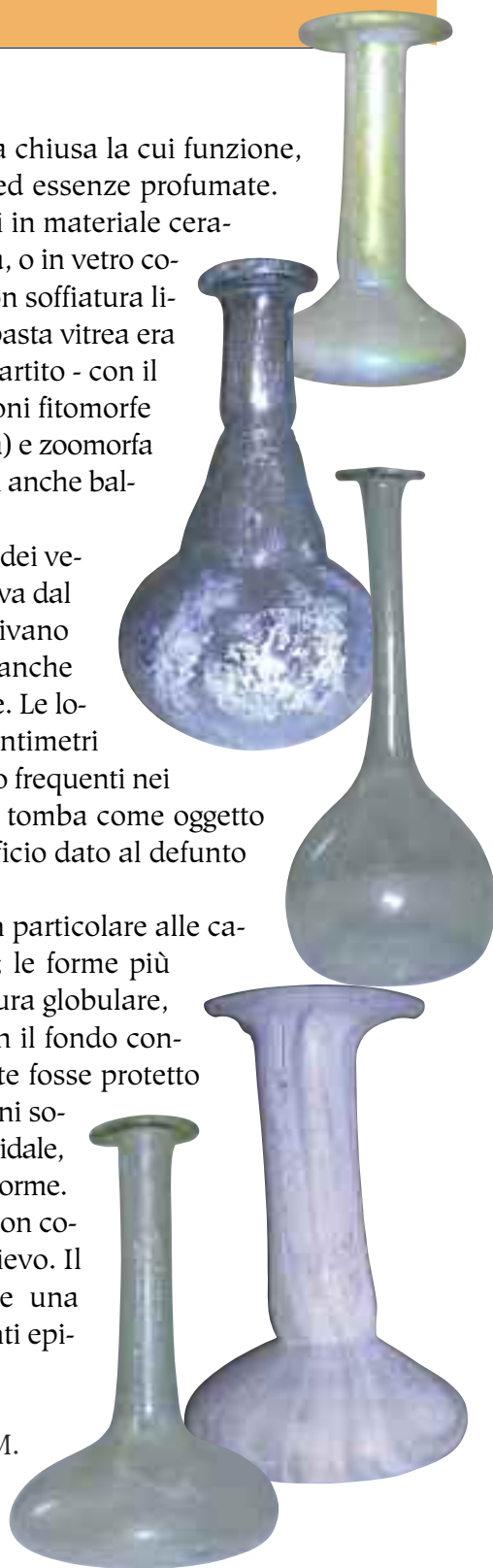
Il balsamario è un contenitore di forma chiusa la cui funzione, in antico, era quella di contenere olii ed essenze profumate.

Questi oggetti potevano essere prodotti in materiale ceramico, soprattutto in epoca repubblicana, o in vetro colorato. I modelli vitrei erano ottenuti con soffiatura libera o entro stampo, in questo caso la pasta vitrea era soffiata entro un modello - di solito bipartito - con il quale si potevano ottenere configurazioni fitomorfe (ad esempio a dattero o a grappolo d'uva) e zoomorfe (ad esempio a colombella), ma sono noti anche balsamari conformati a testa umana.

Durante l'epoca romana la colorazione dei vetri, ed in particolare dei balsamari, variava dal giallo, al verde, all'azzurro e al blu; venivano realizzati, soprattutto dal I secolo d.C., anche contenitori trasparenti e di vetro incolore. Le loro dimensioni variavano dai 2 ai 21 centimetri di altezza: quelli di piccolo formato sono frequenti nei corredi funerari e venivano posti nella tomba come oggetto rituale a simbolo della cura e del beneficio dato al defunto dal balsamo ivi contenuto.

Le variabili morfologiche sono legate in particolare alle caratteristiche del corpo del contenitore; le forme più usuali sono riconducibili ad una struttura globulare, sferoidale o tubolare: in questi tipi, con il fondo concavo, si deve ipotizzare che il recipiente fosse protetto in un involucro e portato appeso; comuni sono anche quelli con profilo piriforme, ovoidale, conico e troncoconico o anche campaniforme. Talvolta i balsamari venivano decorati con costolature o anche con motivi a bassorilievo. Il fondo, sull'esterno, poteva presentare una sorta di marchio di fabbrica con elementi epigrafici o bolli con motivi simbolici.

G.M.



TOMBA 161 - BOLOGNA, STAZIONE F.F. S.S.

Inquadramento archeologico

La tomba 161 è stata individuata nel 2007 nell'area funeraria A-D, caratterizzata da un nucleo di 7 tombe (5 incinerazioni e 2 inumazioni) orientate WNW/ESE, e ubicate a sud della canalizzazione parallela al tracciato di un decumano minore. La sepoltura (individuo adulto giovane di sesso maschile), in fossa semplice di forma rettangolare, conteneva il corpo completo di un inumato in posizione prona, con la testa rivolta verso SE e reclinata verso sud, gli omeri distesi lungo il torace e gli avambracci ripiegati (il sinistro sotto il petto, il destro sotto il bacino), le gambe distese e i piedi sovrapposti. Nel bacino (ileo destro) è stato rilevato in fase di scavo un foro circolare ed è stato recuperato un chiodo in ferro, collocato tra le ossa del bacino e della cassa toracica; presso il cranio sono stati rinvenuti, disposti in piccoli grappoli, 45 ribattini in ferro, interpretabili ipoteticamente come chiodi di calzature (collocate conseguentemente in posizione antitetica a quella naturale, in corrispondenza dei piedi). Direttamente sullo scheletro poggiava una copertura piana, caratterizzata da 2 tegole, da una porzione di tegola nell'estremità WNW e da un coppo collocato parzialmente sul capo del defunto. Presso i limiti WNW la tomba è stata tagliata da una sepoltura a incinerazione (tomba 160). All'esterno della tomba sono stati rinvenuti alcuni oggetti frammentari interpretabili come offerte rituali: la parte inferiore di un contenitore fittile contenente ossa combuste, una porzione di legno carbonizzato e una lucerna fittile.

C.C.C.-C.C.



Tomba 161 in fase di scavo.

Analisi antropologica

La tomba 161 conteneva i resti scheletrici di un individuo di sesso maschile e di età alla morte compresa tra i 20 e i 34 anni.

Si tratta di una sepoltura primaria (con il corpo nel luogo della deposizione originale) praticata in una fossa successivamente coperta da laterizi e orientata in direzione E/W. La conservazione delle connessioni anatomiche sembra testimoniare la deposizione dell'inumato in uno "spazio pieno" (nella nuda terra), in quanto i sedimenti, sostituendosi gradatamente ai tessuti molli man mano che questi si decomponivano, hanno mantenuto la posizione originale delle ossa, che altrimenti si sarebbero spostate in seguito all'azione della forza di gravità.

L'inumato era in posizione prona, con le braccia piegate sotto il torace, gli arti inferiori estesi e i piedi sovrapposti.

Ciò suggerisce che il corpo, prima dell'inumazione, fosse stato avvolto in un sudario o legato. La parte destra del bacino presentava una perforazione circolare (analoga a quella della T. 244 che conteneva il balsamario); purtroppo l'asportazione dell'osso dal terreno non ne ha permesso la conservazione. In prossimità di questa parte anatomica è stato rinvenuto un chiodo in ferro.

Sulla base delle dimensioni del foro e del chiodo, si potrebbe ipotizzare che quest'ultimo rappresenti l'oggetto con il quale è stata praticata la lesione. Il carattere simbolico dei chiodi è testimoniato, per l'epoca romana, dalla loro presenza in ambito funerario, sia come oggetti di corredo, sia in diretta associazione con i resti scheletrici, e talvolta infissi nelle ossa. È stato proposto che essi potessero rappresentare amuleti a beneficio del morto, ma anche un mezzo di difesa da un suo possibile ritorno, rappresentando simbolicamente una "fissazione" della condizione del defunto.



Concentrazione di chiodi in ferro (interpretati come resti di calzature).



Particolare del bacino dell'inumazione con foro circolare nell'ileo destro e chiodo adiacente.

La posizione prona dell'inumato (rinvenuta in questa necropoli in altri 3 casi su 39 inumazioni, v. T. 244) risulta molto interessante, in quanto non frequentemente rinvenuta in Italia in necropoli di età imperiale, anche se bene attestata in siti tardo-antichi del territorio inglese.

Il significato della sepoltura prona nel mondo romano non è ancora stato chiarito (tentativo di impedire a particolari defunti di ritornare tra i vivi? Volontà di sottolinearne, anche dopo la morte, l'emarginazione sociale?). È interessante notare, in questa sepoltura, la presenza di 45 ribattini in ferro da calzatura presso il cranio.

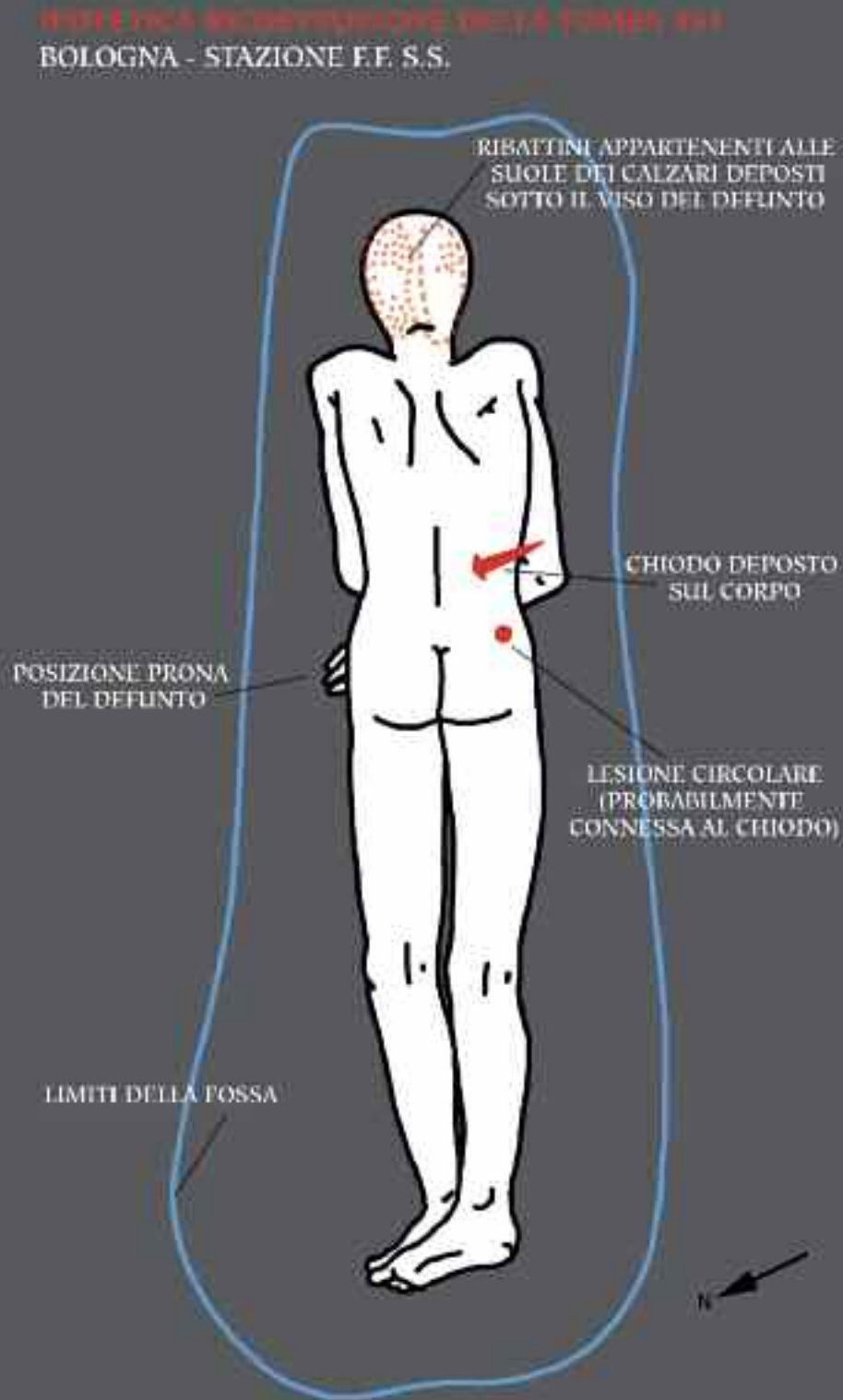
La collocazione delle calzature presso il capo, associata alla presenza del chiodo e alle pesanti tegole poste sul corpo, rende plausibile una pratica connessa al tentativo di impedire al defunto di deambulare o, più in generale, di assicurare la irreversibilità dell'evento mortale.

M.M.-V.M.-M.G.B.

Inquadramento archeologico



In alto: particolare del cranio di T. 76; a fianco: T. 76 in corso di scavo.

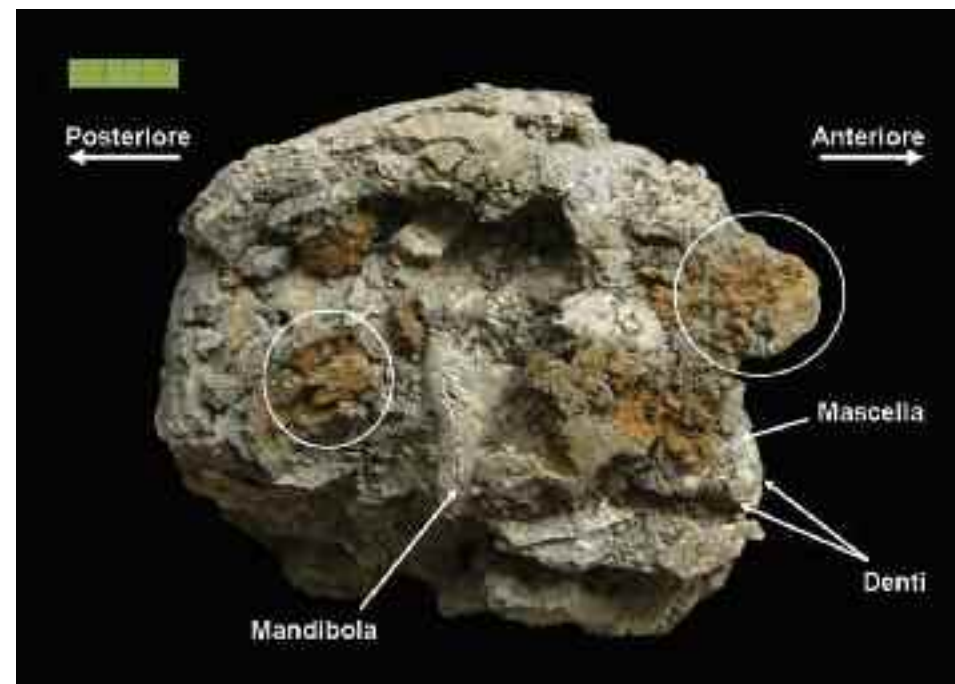


La tomba 76 appartiene all'area funeraria A, caratterizzata complessivamente da 142 tombe (116 cremazioni e 26 inumazioni), databili al I-III sec. d.C. Tale necropoli è ubicata ai lati di una strada romana orientata da SSE (centro urbano) a NNW (fascia periurbana a valle) ed è caratterizzata da recinti funerari e da steli con la fronte iscritta rivolta alla strada solo sul lato ad est dell'itinerario. In posizione isolata, a ovest dell'asse viario, è stata individuata la tomba 76, databile entro il II sec. d.C.: tale inumazione, in pessimo stato di conservazione, è stata deposta in fossa semplice (lunghezza m 1,73 × larghezza media m 0,73).

L'inumato giaceva in posizione supina, con cranio rivolto a WNW e con gli arti inferiori piuttosto ravvicinati, congiunti all'altezza delle ginocchia e delle caviglie. Gli arti superiori erano incrociati sul petto e il polso destro era fissato al torace mediante un chiodo, mentre diversi frammenti relativi a uno o più chiodi erano concentrati presso lo sterno. Altri chiodi, rinvenuti in frammenti, erano conficcati nel cranio all'altezza del forame auricolare destro, della cavità orbitale destra e sulla volta. Presso la clavicola è stato recuperato un altro chiodo, mentre un anello in ferro, fissato al terreno da due chiodi, è stato individuato all'altezza della spalla destra.



Analisi antropologica



Cranio in norma laterale destra. I circoletti evidenziano i chiodi a livello delle regioni orbitaria e temporale.

L'individuo sepolto nella tomba 76 è di sesso non determinabile ed ha un'età compresa tra i 20 e i 35 anni.

Si tratta di una inumazione primaria praticata senza il ricorso a una cassa lignea o altra struttura contenitiva, in posizione isolata rispetto alle sepolture circostanti.

L'inumato era in posizione supina, con le braccia piegate, la destra sullo sterno, la sinistra verso il collo, e i piedi parzialmente sovrapposti, a suggerire una qualche forma di legatura.

In associazione allo scheletro sono stati rinvenuti numerosi chiodi in ferro: 3 a livello del cranio, probabilmente infissi (lo stato di conservazione sia dei chiodi sia delle ossa non permette la certezza su questo punto);

2 a livello dell'avambraccio destro, di cui 1 infisso in prossimità del gomito, fino a raggiungere il costato;

1 sulla clavicola destra;

almeno 1 a livello dello sterno.

I chiodi infissi nel cranio interessano la cavità orbitaria e l'osso temporale (vicino all'orecchio) destri e la parte superiore della volta cranica.

A fianco: tratto prossimale dell'avambraccio destro sul quale era infisso il chiodo (indicato dal circoletto; in basso: immagine radiografica dell'avambraccio prossimale destro. E' evidente come il chiodo penetri all'interno dell'area toracica.

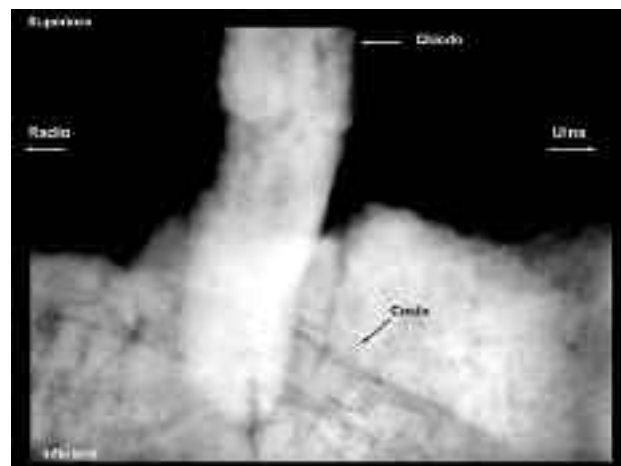


Le ossa dell'avambraccio destro in prossimità del chiodo infisso, non presentano reazioni infiammatorie. Ciò esclude che l'individuo possa essere sopravvissuto all'infissione, oppure potrebbe indicare che questa sia stata praticata sul cadavere. Il fatto che il chiodo penetri all'interno del costato può essere connesso ad un tentativo di immobilizzare l'arto superiore fissandolo al torace.

La presenza di chiodi in ambito funerario è un fenomeno pienamente attestato per l'epoca romana (v. T. 161, 109).

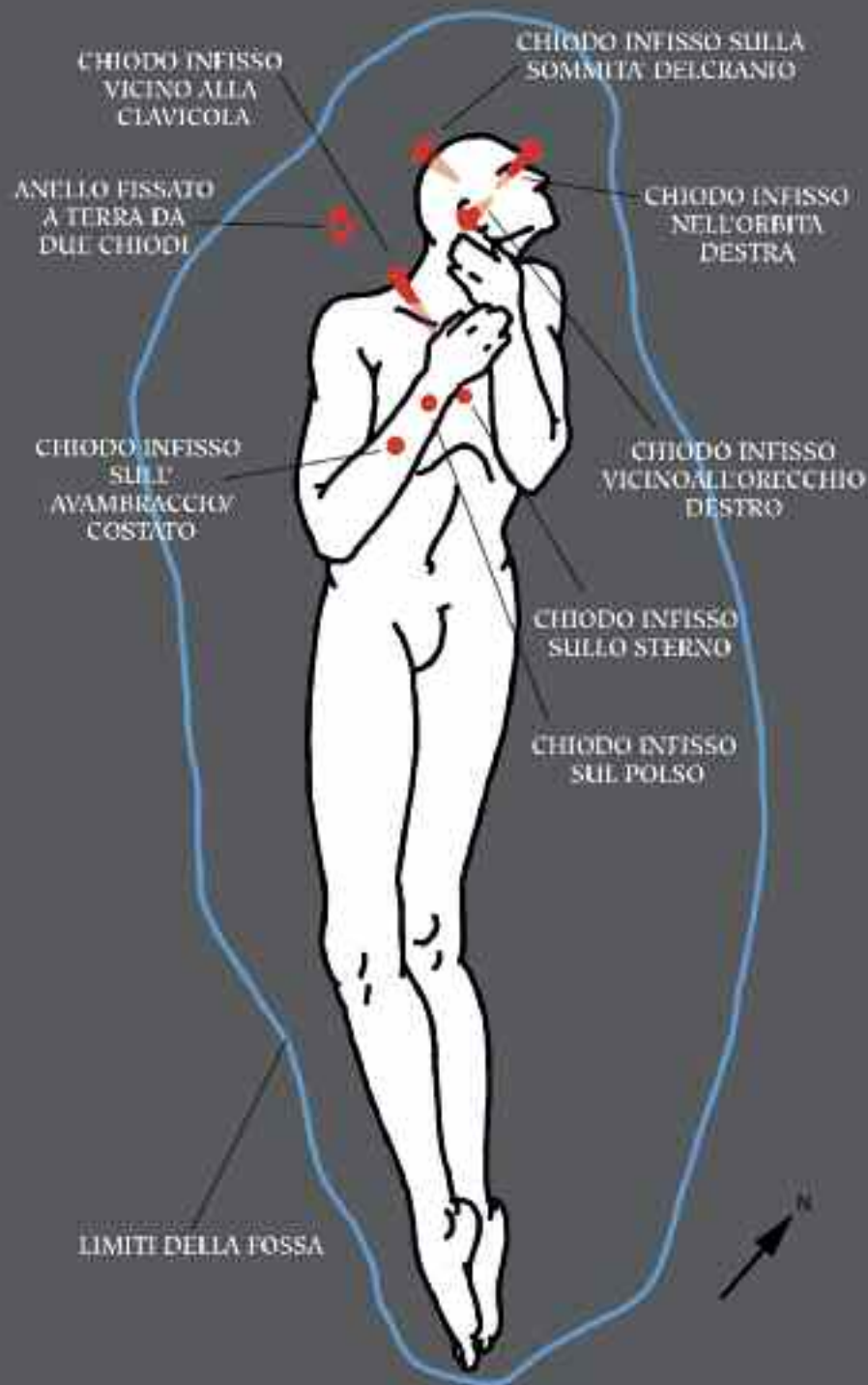
Il ritrovamento di chiodi infissi su resti scheletrici è stato anche sporadicamente interpretato come la traccia di pratiche di tortura ed esecuzione, come la crocifissione. Per la sepoltura in esame, la posizione dei chiodi e l'assenza di reazioni infiammatorie del tessuto osseo sono piuttosto suggestive di una pratica rituale eseguita sul cadavere e caratterizzata da una forte componente aggressiva, forse con lo scopo di immobilizzare e inabilitare il defunto per evitare una sua nefasta influenza sul mondo dei vivi. Ciò potrebbe anche spiegare la posizione isolata della sepoltura.

ca rituale eseguita sul cadavere e caratterizzata da una forte componente aggressiva, forse con lo scopo di immobilizzare e inabilitare il defunto per evitare una sua nefasta influenza sul mondo dei vivi. Ciò potrebbe anche spiegare la posizione isolata della sepoltura.



M.M.-V.M.-M.G.B.

ISTITUTO A. ANTONIANGELINI - MUSEO TIRRENIO DI
BOLOGNA - STAZIONE F.F. S.S.



Inquadramento archeologico



Ricostruzione del cranio CSP2.

Nel corso dei lavori per l'abbattimento delle barriere architettoniche nella cripta della chiesa cattedrale di San Pietro in Bologna, in occasione del giubileo del 2000, si sono svolti tra l'inizio del mese di aprile 1999 e la fine del mese di maggio dello stesso anno alcuni controlli archeologici nella zona di installazione di un ascensore per il collegamento fra la chiesa soprastante e il vano pavimentato della cripta stessa.

Tali controlli sono stati eseguiti in stretta collaborazione e sotto le diretti-

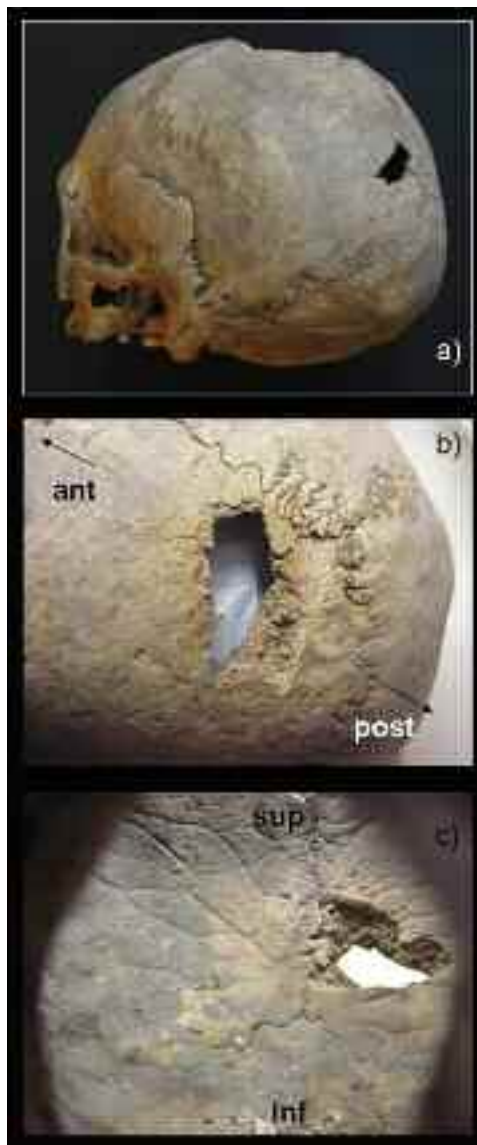
ve della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, e hanno rivelato già nella prima area (quella dell'ascensore), pur nella limitatezza dell'intervento propriamente archeologico, un contesto pluristratificato con elementi strutturali antichi, tra i quali avanzi di muri in blocchi di reimpiego in selenite, resti di una *platea* in marmo e materiali lapidei (pure di reimpiego) allettati in uno strato di cocchiopesto, ascrivibili in prima analisi all'età tardo-antica (V-VII secolo).

A queste strutture se ne sovrapponeva un'altra, in conglomerato cementizio, di notevole altezza, alla cui base era riutilizzato un capitello corinzio a foglie lisce, ancora di dubbia datazione, attualmente conservato nella cripta. Oltre ai resti di altre e precedenti strutture murarie, e oltre a un pozzo di età romana, sono state in particolare rinvenute in sezione parti di tombe "alla cappuccina", ovvero tombe a cassa in laterizi a doppio spiovente, probabilmente altomedievali. Una di queste, era visibile sulla parete Nord di delimitazione dell'area di scavo, destinata quindi a restare chiusa nella gabbia in cemento armato che doveva essere gettato per l'alloggiamento dell'ascensore. Si è deciso pertanto, prima di perderne definitivamente la possibilità, di aprire la tomba per verificarne il contenuto.

Sono stati così rimossi i quattro laterizi (mattoni "manubriati" romani, colore rosso scuro e integri) del lato meridionale della tomba, che poggiavano direttamente sulle spallette, costituite da pezzame laterizio, mentre erano assenti i laterizi dal letto di posa della sepoltura.

All'interno, le ossa contenute non erano in connessione, ed erano pertinenti a diversi inumati: si trovavano infatti almeno quattro calotte craniche, diversi femori, e altri resti, ammassati caoticamente, sovrapposti a quella che pareva essere la deposizione principale, rappresentata da una calotta integra posta a ovest, con femori di notevole grandezza, a est. Una volta effettuata la ricognizione del contenuto della sepoltura, la struttura, svuotata, ha rivelato dall'interno la stessa disposizione in quattro corsi ben connessi di laterizi sulla parete nord, mentre sul lato est la tomba sfruttava come chiusura la parete di una struttura a fianco, costituita da un unico mattone messo in verticale, la cui sommità superava la cuspide dello spiovente. Le analisi con il C14 hanno confermato una datazione compatibile con i dati archeologici, e cioè il periodo altomedievale (VIII-X secolo), mentre l'analisi antropologica dettagliata ha evidenziato su due crani i segni di perforazioni per la cui discussione sul significato si rimanda alla scheda antropologica.

Analisi antropologica



Cranio CSP1: a) vista posteriore; b) lesione: vista ectocranica; c) lesione: vista endocranica.

10 mm). Esternamente, i bordi della lesione sono vagamente irregolari, mentre internamente si osserva un alone di erosione che porta ad una parziale esposizione della diploe. Come per CSP1, non si osservano tracce di una reazione del tessuto osseo. I margini della lesione hanno inoltre lo stesso colore del resto del cranio.

Per entrambi i reperti, le caratteristiche e la posizione delle lesioni e l'as-

I crani CSP1 e CSP2 sono stati rinvenuti in una sepoltura contenente resti scheletrici riferibili a più individui. In particolare, sulla base della collocazione delle ossa, è stato possibile individuare una prima inumazione seguita da una serie di deposizioni più tarde.

Alla prima inumazione si riferisce il cranio CSP 1, mentre CSP 2 appartiene ad uno degli individui deposti successivamente. Entrambi i crani si riferiscono a maschi adulti giovani.

CSP1: sull'osso parietale sinistro è presente una perforazione di forma vagamente trapezoidale, lunga circa 22 mm e larga circa 7 mm. Esternamente, i bordi della lesione sono affilati e ben definiti. Sulla superficie cranica interna, invece, sono accompagnati da una generale esposizione della diploe (lo strato interno delle ossa craniche).

A livello della lesione non sono state osservate tracce di reazione del tessuto osseo. I margini di frattura presentano inoltre la stessa colorazione del resto della superficie cranica.

CSP2: sulla parte destra dell'osso frontale è presente una perforazione quadrangolare (lato di circa

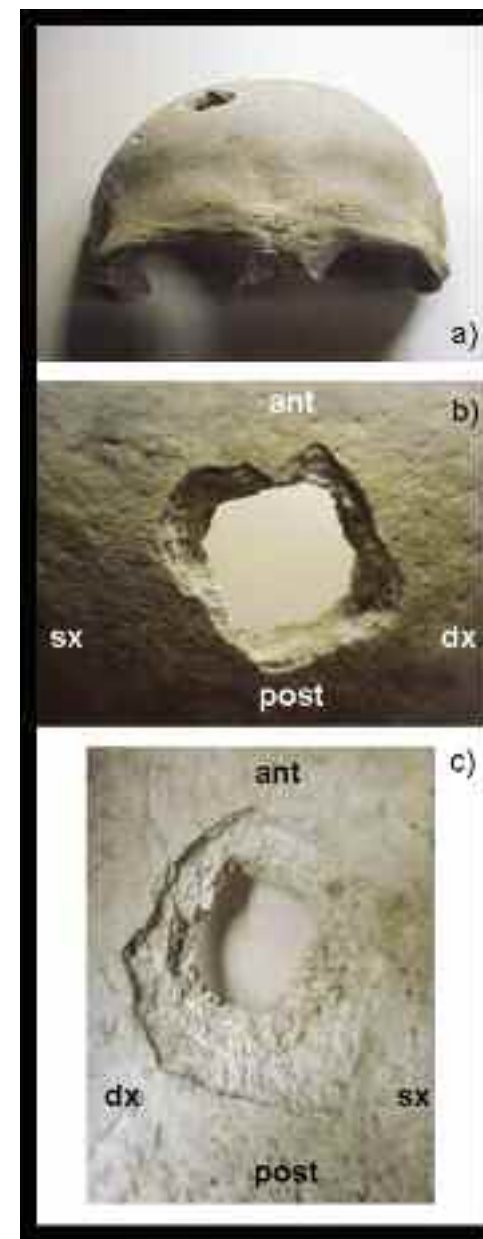
senza di tracce riferibili ad una reazione del tessuto osseo, sembrano indicare un evento traumatico avvenuto *peri mortem* (cioè, che ha causato la morte o che è avvenuto subito dopo).

Nel caso di CSP1, la lesione potrebbe essere stata provocata da un colpo inferto con un oggetto penetrante da un assalitore posto dietro alla vittima.

Nel caso di CSP2 si può ipotizzare un episodio di violenza interpersonale (per es. penetrazione di una punta di freccia) o un evento avvenuto immediatamente dopo il decesso dell'individuo. In particolare, le dimensioni e la forma della lesione sono compatibili con quelle di un chiodo medievale a sezione quadrata.

La complessa simbologia attribuita al chiodo in epoca romana (ma probabilmente anche in periodi successivi) (vedi scheda T. 76, 109, 161 necropoli della Stazione F.F. S.S. di Bologna) rende plausibile che questo individuo sia stato sottoposto, successivamente alla deposizione, ad un trattamento rituale connesso ad un'esigenza, da parte dei superstiti, di esorcizzare il ritorno del morto o di confinare la causa del decesso alla sepoltura.

M.M.-V.M.-M.G.B.



Cranio CSP2: a) vista anteriore dell'osso frontale; b) lesione: vista ectocranica; c) lesione: vista endocranica.

I CHIODI IN EPOCA ROMANA



Nel mondo antico e romano in genere la lavorazione del legno è piuttosto raffinata e il fissaggio di elementi diversi nei mobili è ottenuto di solito ad incastro; nel caso delle bare si trovano normalmente quattro chiodi agli angoli del fondo per fissare le pareti e altri chiodi per il coperchio: qualsiasi chiodo in più o fuori allineamento è da considerarsi anomalo; il rinvenimento di chiodi sul torace o sul corpo, in posizione verticale o ribattuti, fa pensare quindi a usi rituali o apotropaici, come per una tavoletta in legno con una iscrizione di *defixio*; i chiodi delle bare sono quasi esclusivamente in ferro; erano ottenuti con una lavorazione molto semplice: la barra appuntita, arroventata e messa su un piano, veniva girata quattro volte, colpendola contemporaneamente con una mazza in modo da formare lo stelo sagomato; veniva quindi inserita in verticale in un elemento forato, in modo da emergere con parte dello stelo che veniva colpito formando la capocchia, piana o sfaccettata, con un procedimento veloce e standardizzato; i chiodi dovrebbero essere infissi verticalmente: quando la punta è ribattuta, significa che o erano fissati su un'asse di spessore minore e quindi ripiegati col martello, o che il loro utilizzo era diverso da quello normale; le piccole borchie usate per chiodare le suole dei calzari avevano la capocchia sfaccettata ed erano di solito ribattute sulla suola.

I chiodi in bronzo avevano una lavorazione analoga ma potevano essere anche fusi in forma a seconda della loro destinazione; quando devono irrigidire e rinforzare un mobile, come gli sportelli di un'arca, spesso hanno la capocchia decorata con incisioni; le borchie, utilizzate nelle cinture e nell'abbigliamento militare, sono quasi sempre decorate e fuse in matrice.



M.G.M.

TOMBA 109 - BOLOGNA, STAZIONE F.F. S.S.

Inquadramento archeologico



In alto: T. 109 in fase di scavo; *in basso*: particolare del cranio e della parte superiore del corpo.

La tomba 109 è stata scavata nel 2005 nell'area funeraria D, caratterizzata da un nucleo sepolcrale di 9 tombe (5 incinerazioni e 4 inumazioni, di cui 2 infantili) orientate WNW/ESE e ubicate a sud della rete scolante di epoca romana parallela a un decumano minore (individuato solo parzialmente). La fossa della tomba era delimitata da due corsi di frammenti laterizi disposti nei lati lunghi ed era coperta da 4 tegole piane con le alette unite da un frammento di tegola e da due coppi. L'inumata (individuo adulto giovane o maturo di sesso femminile) giaceva in posizione supina (quasi addossata al lato lungo nord della tomba e





In alto: particolare delle ossa dei piedi; nella pagina seguente in basso: alcuni dei chiodi rinvenuti all'interno della sepoltura a restauro completato.

ne girato verso l'alto, quello sinistro col tallone rivolto verso il basso. All'interno della tomba sono stati recuperati numerosi chiodi in ferro e diversi oggetti di corredo: uno spillone in bronzo posto sulla parte occipitale del cranio (interpretabile come ago crinale) e frammenti di aghi e manufatti in osso, spezzati e raggruppati in un fascio a est del capo.

Sono stati inoltre recuperati frammenti ceramici (depurata con inclusi, depurata e Terra Sigillata), un frammento d'osso, un frammento di laminetta di bronzo e un oggetto in ferro, elementi che sembrano indirizzare verso una datazione entro il I sec. d.C.

C.C.C.-C.C.



Analisi antropologica

La tomba 109 conteneva i resti scheletrici di un individuo di sesso femminile e di età adulta.

L'inumata era deposta supina ed estesa, con il braccio destro lungo il fianco e il sinistro sull'addome. Il cranio era spostato, in posizione innaturale, con la nuca presso la spalla destra. I piedi erano spostati a fianco delle gambe, il destro con le dita verso il fondo della tomba e il sinistro con le dita in direzione craniale.

Associati allo scheletro si sono rinvenuti 13 chiodi, non riferibili ad una cassa lignea. Uno di essi era infisso nella volta cranica, altri erano collocati in prossimità della testa e dei piedi.

Sul cranio, i bordi della lesione corrispondente all'entrata del chiodo presentano margini irregolari, che suggeriscono che l'infissione sia avvenuta sul cadavere almeno in parte scheletrizzato.

Alcune fratture quasi rettilinee, con margini netti e superfici di taglio lisce e levigate, si sono osservate a livello della quarta e quinta vertebra cervicale, della scapola destra, di alcuni frammenti costali, di entrambe le fibule e della tibia destra. L'aspetto delle fratture, molto diverso da quello riscontrabile nel caso di danneggiamento *post mortem* dello scheletro, potrebbe suggerire un carattere intenzionale delle lesioni, anche se ulteriori analisi sono necessarie per chiarire questo punto.

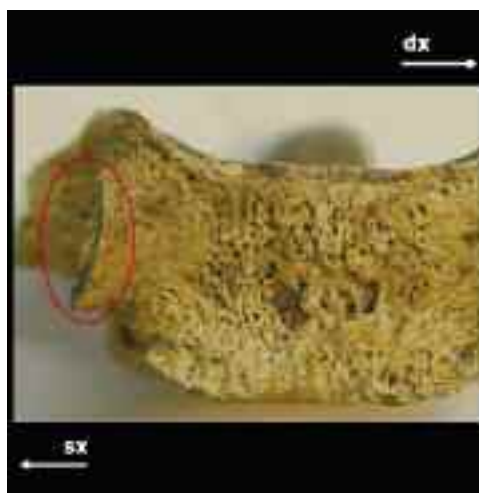
Riguardo alla tempistica del distacco e spostamento di cranio e piedi, occorre osservare che la connessione anatomica di cranio e mandibola e delle ossa dei piedi indica che queste parti, al momento dello spostamento, erano tenute insieme dai tessuti molli (almeno dai legamenti). D'altronde, in questo scheletro non sono presenti i classici segni "di taglio" che si rinvengono sulle ossa quando muscoli e legamenti vengono recisi per smembrare un cadavere. Dunque, o l'operazione era stata condotta con estrema cura al momento dell'inumazione, oppure lo spostamento è avvenuto in se-



Chiodo rinvenuto infisso nel cranio di T. 109;



In alto: visione del cranio in norma superiore; in basso: V vertebra cervicale (vista posteriore). Si noti la lesione in corrispondenza del processo trasverso sinistro.

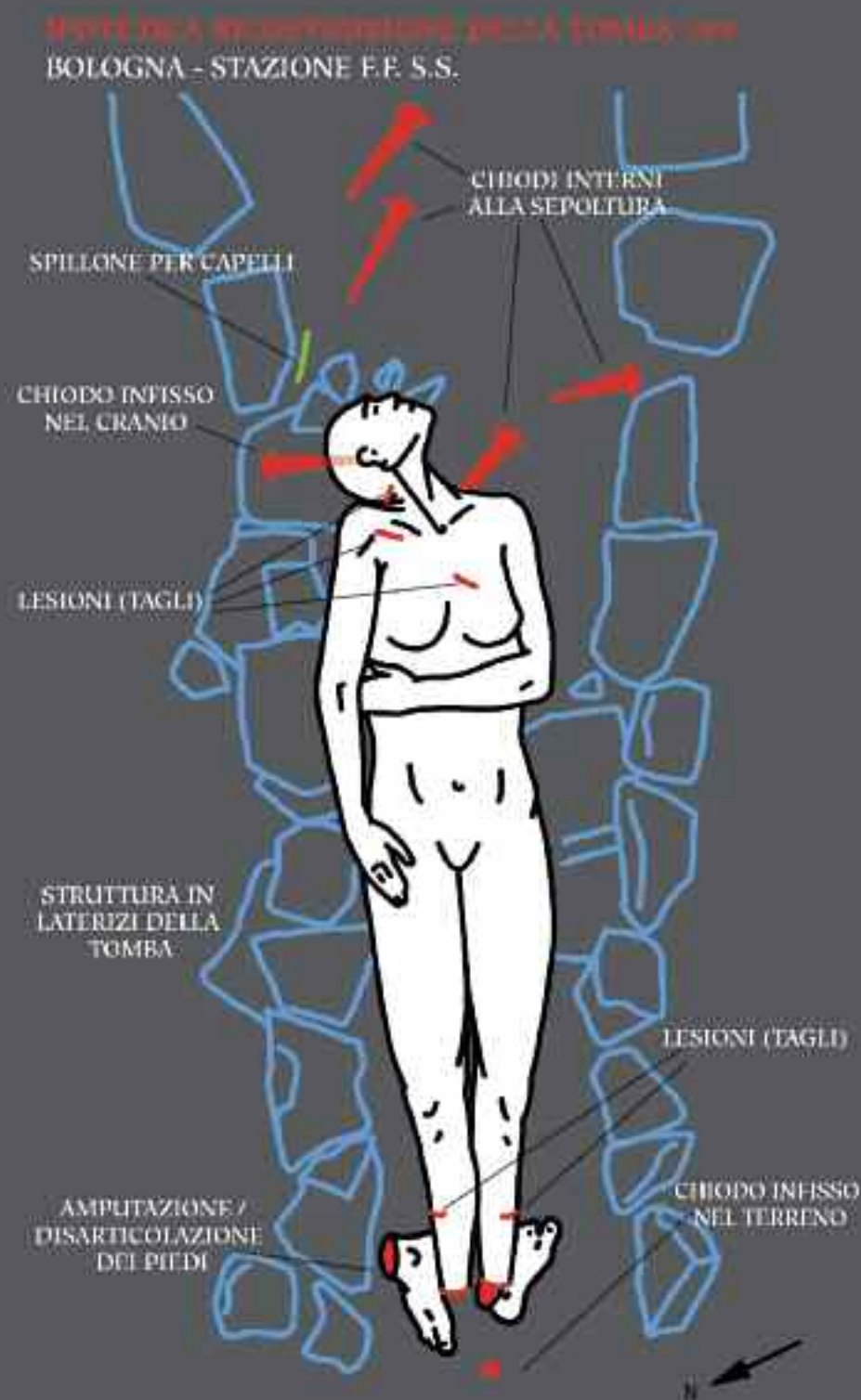


guito a riapertura della tomba, facilitato dalla parziale decomposizione dei tessuti molli (ricordiamo a questo proposito che l'infissione del chiodo è probabilmente successiva di qualche tempo alla morte).

Nell'insieme, le caratteristiche esibite da questa sepoltura sono interpretabili nell'ambito di credenze e pratiche rituali connesse al timore nei confronti dei defunti e alla necessità di evitarne il ritorno tra i vivi. L'infissione di oggetti appuntiti nella regione cefalica e toracica è ampiamente attestata in ambito folclorico europeo in relazione all'"uccisione" dei revenants/vampiri, in modo da impedire loro di terrorizzare i vivi e di procurarne la morte.

E' possibile che tali credenze affondino le radici nell'epoca romana, come il caso della presente sepoltura sembra suggerire.

M.M.-V.M.-M.G.B.



Inquadramento archeologico



La T. 23 in corso di scavo.

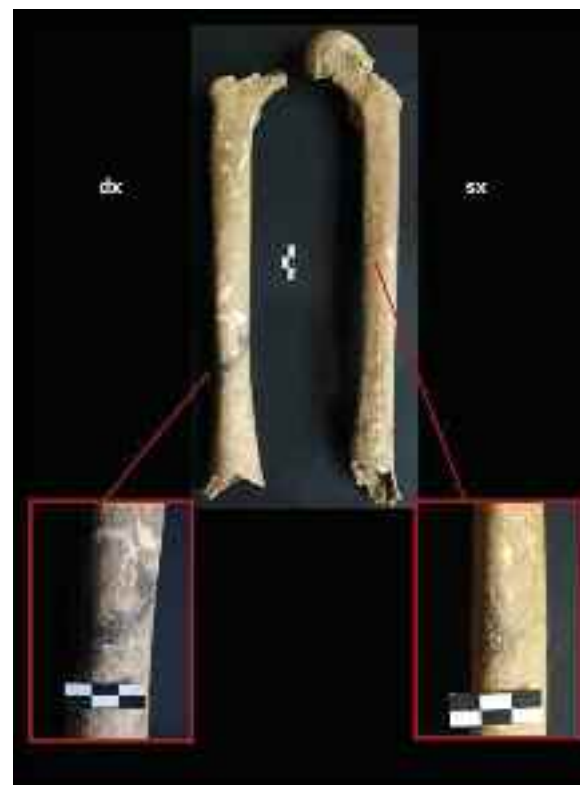
Tra il 1991 e il 1992 le indagini condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna nell'area di Casalecchio di Reno (BO) hanno individuato un nucleo sepolcrale databile alla metà del IV sec. a.C. attribuibile alla tribù celtica dei Boi. Si tratta di un complesso di 97 tombe (quasi tutte ad inumazione) delimitato da fossati perimetrali e affiancato da un' "area sacra" con resti di strutture di culto a recinto quadrangolare. I corredi erano costituiti da oggetti metallici di ornamento personale, come fibule, armille e collari in bronzo (*torques*), ma anche da armi (spade, punte di lancia), elemento distintivo della classe guerriera.

L'unica tomba a cremazione si trovava al centro di un recinto anch'esso quadrangolare, atto celebrativo che, assieme alla tipologia degli oggetti di corredo (ad esempio un anello "a sigillo" in argento con castone d'oro recante l'incisione di un essere fantastico) fa pensare alla sepoltura del personaggio più prestigioso della comunità. Ben 37 di queste tombe presentavano sugli scheletri evidenti

tracce bruno-nerastre, puntiformi o a "fasce" larghe diversi centimetri, che insistevano sulle superfici ossee in modo trasversale rispetto al corpo. Le zone interessate sono di solito il capo (parte sommitale del cranio, area occipitale, mandibola), le spalle (scapole, parte superiore degli omeri), l'area tra bacino e avambracci, i femori, le tibie, le caviglie; quasi mai i piedi. Si è pensato perciò di poter escludere, tra le varie cause, l'effetto di particolari condizioni di giacitura (ossidazioni del terreno, ecc.) o la disgregazione di radici vegetali. Infatti, durante la fase di rimozione degli scheletri, le tracce sono state riscontrate anche nella parte delle ossa a contatto con il fondo-fossa. In via ipotetica si è pensato a segni lasciati da legami (corde, cinghie) realizzati in materiale deperibile o a particolari pigmentazioni che comunque simulassero la presenza di legature, così come documentato in diversi siti celtici dell'età del Ferro in varie parti d'Europa.

P.P.

Analisi antropologica



Femore destro e sinistro con evidenziate le tracce scure presenti sulle diafisi di T. 23.

La tomba 23 conteneva i resti scheletrici di un individuo di sesso maschile e di età alla morte compresa tra 35 e 50 anni.

L'inumato era deposto supino ed esteso, con le braccia lungo il corpo e gli avambracci sotto al bacino. I piedi erano parzialmente sovrapposti. Su omeri, femori e astragalo destro (osso della caviglia che si articola con la tibia) si è rilevata la presenza di macchie brunastre. La compressione laterale esibita dallo scheletro potrebbe suggerire che il cadavere fosse in qualche modo legato al momento dell'inumazione.

La possibilità che le macchie brunastre possano essere riferite alla decomposizione

di fasce o cinghie utilizzate per la legatura è stata testata attraverso analisi chimiche, che hanno rilevato la presenza di manganese. Macchie scure analoghe a quelle osservate per questa sepoltura sono state trovate in parecchie altre inumazioni della stessa necropoli. Le zone dello scheletro interessate dalle macchie comprendono, oltre a quelle segnalate per la T. 23, anche il cranio e la mandibola, l'avambraccio (radio, ulna) e la gamba (tibia, fibula).

Un problema interpretativo è rappresentato dalla posizione di alcune tracce, come quelle sulle superfici interne di bacino, mandibola e ossa lunghe. Nonostante non si possa escludere la percolazione di materiale decomposto nelle parti più interne dello scheletro, solo ulteriori analisi e confronti con casi analoghi presenti in letteratura potranno aiutare nell'interpretazione di queste macchie che, allo stato attuale della ricerca, risultano enigmatiche.

M.M.-V.M.-M.G.B.

Analisi chimica

Le indagini sulle minime tracce di materiali estranei su ossa risultano una sfida per i metodi scientifici. Nel caso di Casalecchio di Reno ci si trova di fronte ad ossa abbastanza ben conservate da una giacitura in terra argillosa, con strisce trasversali scure. La colorazione è di una tonalità marrone più o meno scura. Al microscopio digitale appare come strato di materiale. La superficie normale dell'osso appare invece chiara e leggermente gialla in alcuni punti.

Per indagare la natura delle chiazze brunastre presenti sulle ossa sono stati impiegati essenzialmente metodi non distruttivi: la spettroscopia di fluorescenza di raggi X (XRF) e la microscopia Raman (RS). Le due tecniche identificano i materiali presenti in antico e giunti, nel caso di materiali organici, ai loro ultimi stadi di degrado. La tecnica XRF può anche indicare la presenza di piccole concentrazioni di altri elementi, come gli ioni vicarianti del calcio, cioè stronzio, bario e piombo (nel caso di saturnismo). Le due tecniche possono essere applicate direttamente sulle ossa e in pochi minuti è possibile avere un'idea della composizione superficiale anche di piccole aree.

Si sono eseguite misure in corrispondenza di aree gialle e marrone e sul terreno presente all'interno delle ossa, per verificare se dal terreno poteva derivare qualche apporto. Dalle indagini XRF risulta che l'osso è costituito principalmente da calcio e fosforo, e da minori concentrazioni di stronzio, ferro, titanio, manganese, zinco e bromo. In corrispondenza della macchia scura, la composizione è circa la stessa, ma il picco del manganese è molto maggiore, arrivando a superare quello del ferro.

Gli spettri Raman registrati nelle stesse zone rivelano diossido di manganese in corrispondenza delle aree marrone.

Si tratta di un minerale dal nome pirolusite, ma in natura esistono altri os-



sidi e idrossidi di manganese. La pirolusite si trova in molte terre brune o terre d'ombra o terre di Siena, in Sardegna, all'Isola d'Elba, ma è anche diffuso in Emilia, dove lungo i fiumi si ritrova in forma di sassi tondeggianti di colore bruno zonato.

I composti a base di manganese hanno una storia piuttosto lunga, anche se il manganese come elemento viene riconosciuto nel 1774 dallo svedese Scheele.

Ad Altamira la pirolusite o magnesia nera è stata impiegata per dipingere sulle pareti: in forma di sassi è tenera e lascia una traccia scura sulla pa-



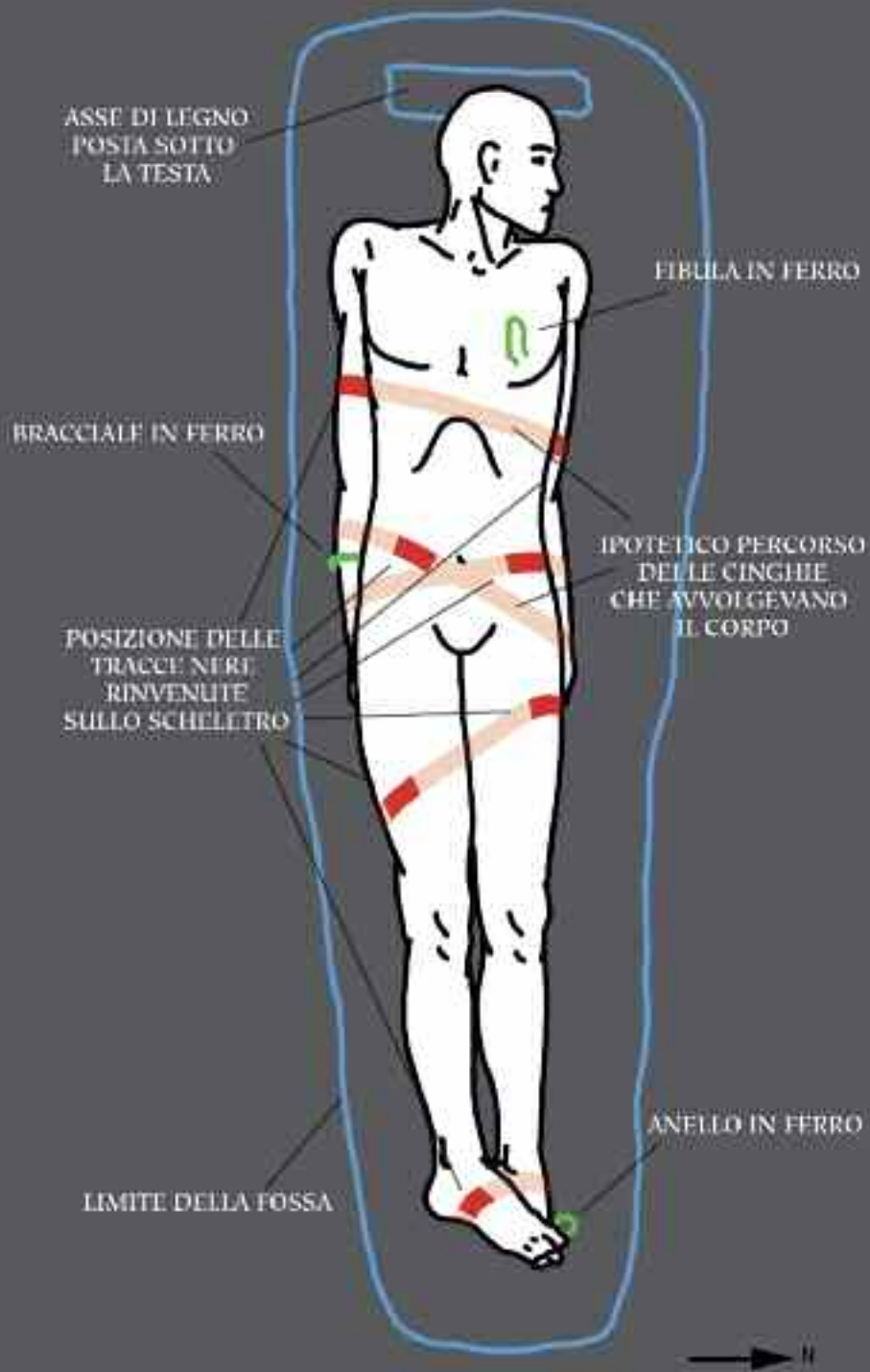
A fianco: femore destro con strisce brune; in alto: microfotografia di una zona bruna e di una vicina zona giallastra.

rete. In Egitto con galena e stibium era impiegato per la cosmesi. Come bistro o magnesia nera il composto ha continuato ad essere usato in seguito in pittura. Era usata come "sapone dei vetrai" per il vetro viola o per neutralizzare il colore verde impartito dal ferro al vetro.

In Oriente è stato impiegato per tingere i tappeti in nero, per i tatuaggi della pelle e per tingere i capelli. Ma la notizia più interessante è fornita da ossa preistoriche e pietre dipinte in bruno con pirolusite.

Anche se talora il manganese è stato impiegato come mordente per la tintura di stoffe o di pelli, non sembrerebbe necessario porre in gioco la presenza di pelli o tessuti tinti in corrispondenza delle aree scure delle ossa di Casalecchio di Reno, dei quali non sembrano rilevarsi tracce per altra via.

IPOTETICO A MIMICRISMO DI UN'A PERSONA
CASALECCHIO DI RENO - BOLOGNA



Autori dei testi:

C.C.= Cinzia Cavallari

C.C.C.= Caterina Cornelio Cassai

C.P.= Cristina Palazzini

D.L.= Donato Labate

F.B.= Francesca Bertoldi

G.M.= Giovanna Montevocchi

M.G.B.= Maria Giovanna Belcastro

M.G.M.= Maria Grazia Maioli

M.M.= Marco Milella

P.B.= Pietro Baraldi

P.P.= Pierangelo Pancaldi

R.C.= Renata Curina

R.Z.= Rita Zanotto

V.M.= Valentina Mariotti